STEFANO VITALI

*L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani**

Premessa

La tradizione archivistica nazionale, in buona parte per merito di Antonio Panella, ha attribuito al fondatore dell'Archivio centrale di Stato di Firenze, Francesco Bonaini, la prima formulazione di quel «metodo storico» che costituisce la versione italiana del principio fondamentale dell'archivistica contemporanea, altrimenti noto come «rispetto dei fondi» o «dell'ordine originario» o, ancora, «del principio di provenienza»[1]. Come in ogni operazione di elaborazione della tradizione, anche in questo caso, la canonizzazione di un pensiero e di una pratica, la loro elevazione a regola e a modello «universali», ha inevitabilmente collocato su uno sfondo un po' sbiadito la loro pesante storicità e, nello stesso tempo, ha operato una selezione fra i molti motivi e le diverse accentuazioni che ne avevano, all'epoca, costituito la trama, per offrirne una lettura compatta e priva di sbavature. Ciò può aver rappresentato un'impresa importante di filtraggio di esperienze e di idee, di consolidamen-

---

* Per evitare ripetizioni e, in alcuni passi, la sovrapposizione fra i diversi significati di «archivio», ricorro nel testo al termine «fondo», utilizzandolo sostanzialmente come sinonimo di archivio, anche se sono perfettamente consapevole che si tratta di un uso fortemente anacronistico, non essendoci perfetta corrispondenza fra il significato che nel presente si attribuisce a «fondo» e ciò che nell'Ottocento si intendeva per «archivio».

[1] «Principio di provenienza, unità e inscindibilità dei fondi, unica orientazione la storia degli istituti, questi i fondamenti dell'ordinamento bonainiano»: A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), 1, p. 188. Come è noto Panella venne via via pubblicando anche relazioni ed altri scritti inediti di Bonaini, traendoli dall'archivio della *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze. Cfr. anche E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1991, cap. 9: «La grande affermazione del metodo storico o principio di provenienza», pp. 123-128.

to di un modello, offerto come autorevole punto di riferimento per l'operare delle generazioni successive. Ma per conseguire questo risultato un prezzo è stato inevitabilmente pagato. La vocazione a cercare in Bonaini e negli altri archivisti toscani che da lui presero le mosse una tradizione teorica, ha portato spesso a sminuire la ricchezza della loro esperienza, privandoli di quella robusta dinamicità di pensiero, che ne costituisce una delle caratteristiche salienti.

Il tentativo che in queste pagine si è cercato di fare è stato quello di ricollocare le concezioni e il concreto operare di Francesco Bonaini e dei suoi continuatori in tema di ordinamento degli archivi nell'alveo dei più ampi e complessi progetti di politica culturale che li mossero. Osservata in questo contesto, la questione dell'organizzazione dei fondi perde certamente non poco di quel sapore dottrinale, che ha sempre suscitato l'interesse degli archivisti e, pur ridotta ad uno fra i molti strumenti attraverso i quali a quei progetti fu dato corpo con soluzioni volta a volta diverse e cangianti, acquista una dimensione più intrigante ed uno spessore indubbiamente problematico.

L'archivio come istituzione culturale ed il suo ordinamento

Nel progetto di Bonaini, non è certo possibile riconoscere un disegno ideale in sé coerente, una «teoria» definita e compatta, che, concepita prima astrattamente, si è poi attuata linearmente nella pratica. Si possono semmai individuare alcune idee-forza che ne orientarono l'attività di archivista nei pur diversi momenti nei quali essa si articolò, fra la fondazione dell'Archivio centrale di Stato e la battaglia sull'unificazione dell'organizzazione archivistica nazionale. Fra queste idee forza quella che nel corso del tempo, forse più di altre, rimase perno costante del suo pensiero fu la concezione della natura e degli scopi delle istituzioni archivistiche. Gli archivi dovevano costituire dei «ver[i] istitut[i] scientific[i] (...) precipuamente destinat[i] a vantaggiare le discipline storiche»[2] ed a queste finalità storico-culturali dovevano essere ispirati i criteri per la loro organizzazione e il loro funzionamento. La centralità di questo aspetto nel progetto bonainiano è stata ampiamente argomentata e documentata [3] e se vale la pena di insistervi ancora è perché fu proprio que-

---

[2] F. BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*, in *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, I, Firenze, tip. Cellini, 1866, p. VII, XI.

[3] Questa concezione degli archivi è ad esempio largamente dimostrata nella ricostruzione del dibattito sull'ordinamento degli archivi all'indomani dell'Unità fatta da A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 11-115.

sta idea-forza che fece delle proposte e delle realizzazioni bonainiane, non solo un elemento di reale rottura nella tradizione archivistica toscana, ma anche una esperienza assolutamente originale nel panorama archivistico italiano preunitario, all'interno del quale la confluenza, fra Sette ed Ottocento, degli archivi non più utili al disbrigo degli affari correnti in istituti di concentrazione fu dominata da esigenze di carattere politico-amministrativo, mentre la loro apertura alle istanze della ricerca storica si attuò, in genere, solo in un secondo momento, costituendo un'evoluzione non sempre lineare di istituzioni scaturite da altri tipi di esigenze ed organizzate secondo modalità diverse.

Per questa vocazione culturale che gli archivi storici ormai mostravano, essi «non si dovevano - a giudizio di Bonaini - più risguardare come inservienti in principal modo all'amministrazione e ai giornalieri negozi, ma quali collezioni di monumenti storici, non altrimenti che le gallerie e i musei»[4]. Ciò aveva, com'è noto, delle profonde implicazioni. Istituti concepiti per «agevolare agli studiosi la ricerca delle fonti storiche»[5], essi dovevano prevedere con «oculata liberalità»[6] l'ammissione del pubblico dei «letterati», il cui accesso alla documentazione doveva essere reso possibile da un insieme di lavori archivistici caratterizzati da un'alta qualità scientifica e divulgati attraverso la stampa. Ne conseguiva che anche la figura dell'archivista doveva essere profondamente rinnovata. Se negli archivi di un tempo, «inesorabili conservatori dei diritti delle Corone»[7], «le qualità necessarie agli ufficiali addetti (...) potevano (...) ristringersi alla onoratezza e a una sufficiente pratica nel trovar le carte», adesso che gli archivi diventavano «un'istituzione letteraria», gli archivisti dovevan esser provvisti di un ampio bagaglio di conoscenze storiche, paleografiche e diplomatistiche, che permettesse loro di produrre quei lavori d'archivio, destinati certo ad avere «un secondario rapporto con gli interessi delle amministrazioni», ma ad essere non di meno indispensabili ad «aumentare il patrimonio della scienza storica»[8].

---

[4] Cfr. la premessa di F. BONAINI, agli *Opuscoli di G. F. Boehmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, tip. Galileiana, 1865, p. VI.

[5] Cfr. la minuta del rapporto a Giuseppe Alasia, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, «da Bologna», ottobre 1860, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 86, fasc. 1.

[6] *Decreti sovrani, rappresentanza della Commissione e regolamenti*, Firenze, tip. Galileiana, 1853, p. 13.

[7] *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca, tip. Giusti, 1867, p. 8.

[8] Cfr. la minuta del rapporto a Giuseppe Alasia, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, cit.

Ed all'interno di questa visione degli archivi come centri di promozione e di organizzazione degli studi storici si innestava ed assumeva rilievo anche la problematica dell'ordinamento dei fondi, che, come è noto, significava per Bonaini non solo - o meglio sarebbe dire non tanto - intervento sui singoli archivi, individuazione di un criterio per loro sistemazione o ricomposizione[9]. Né l'accento batteva in modo determinante sulla loro specifica identità, quanto sulla loro collocazione all'interno di una definita sequenza materiale, all'interno, appunto, di «un razionale ordinamento», che in un archivio concepito come arsenale della storia non poteva che «nell'istoria» essere ricercato[10]. Ordinamento voleva dire, quindi, disposizione degli archivi, negli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva secondo una sequenza evidente e significativa, capace di evocare, attraverso il posto che ciascun archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano.

Storia in questo contesto significava fondamentalmente storia dei sistemi politico-costituzionali, delle forme di organizzazione del potere politico che si erano succedute nel tempo. «Firenze - spiegava il Bonaini pubblicando la prima Guida dell'Archivio centrale di Stato di quella città - si resse prima a comune; ebbe poscia un sovrano». Da ciò «lo spartimento degli Archivi fiorentini in due (...) grandi sezioni, la Repubblica e il Principato».

Grazie a questa «disposizione che - come scrisse Tabarrini - si raccomanda[va] per la stessa sua semplicità», l'Archivio fiorentino non solo costituiva una grande raccolta di documenti, ma si presentava esso stesso «anche per il suo materiale ordinamento [come] una storia documentale di Firenze e della Toscana (...)»[11], sì che la stessa sua *Guida* edita nel 1855, come sottolineava lo stesso Bonaini, poteva essere «risguardat[a] come un sommario storico e

---

[9] Che in Bonaini vi fosse un interesse preminente al problema dell'organizzazione dei fondi all'interno di un archivio «generale» piuttosto che a quello del riordinamento dei singoli fondi risulta non solo dal complessivo orientamento della sua attività e delle sue riflessioni, ma anche da sue significative dichiarazioni. Ad esempio, ad una richiesta del gonfaloniere di Arezzo, Domenico Finocchietti di istruzioni sul metodo migliore per riordinare l'archivio comunitativo, Bonaini rispondeva di non essere in grado di dare istruzioni generali, poiché sulla base dell'esperienza quotidiana in Archivio di Stato rilevava come fosse difficile esprimere indicazioni di massima poiché il metodo migliore era di «provare e riprovare prima di conoscere quale ordinamento meglio conven[isse] alla carte che sia d'uopo togliere dalla confusione»: cfr. la lettera di F. Bonaini a Demetrio Finocchietti, Firenze, 13 giugno 1854, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 4, affare 74.

[10] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze, tip. Galileiana, 1855, p. 5.

[11] [M. Tabarrini], *I. e R. Archivio Centrale di Stato*, in «Monitore Toscano», 4 luglio 1855, p. 1. Vedilo anche in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 7, affare 67.

cronologico degli avvenimenti e delle mutazioni a cui [era andato] soggetto il (...) Paese»[12].

La rappresentazione icasticamente più efficace di questo nesso fortissimo fra la disposizione degli archivi e il loro contenuto di memoria storica fu comunque quella, giustamente famosa, formulata da Leopoldo Galeotti in un articolo ispirato dallo stesso Bonaini e dai suoi collaboratori[13]. A giudizio dell'avvocato pesciatino, l'opera di spazializzazione del tempo e della storia, che nell'ordinamento degli archivi il sapiente archivista realizzava, era assimilabile alla costruzione di un edificio: l'archivista era come l'architetto e l'uno e l'altro esprimevamo una identica ricerca di intima coerenza fra le forme esterne, l'intrinseca struttura e la funzione della loro creazione[14]. La scelta del criterio di ordinamento di un archivio doveva essere - scriveva Galeotti -

rigorosamente consequenziale e dipendente dalla indole stessa dei documenti, dalle vicende storiche, e dalla forma di governo che ebbe lo stato il cui archivio vuolsi riordinare. Parmi, in una parola, che un bene ordinato archivio di stato debba offrire nella distribuzione dei documenti la immagine esteriore della struttura organica dello stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edifizio[15]

E la stessa configurazione dei cosiddetti Uffizi lunghi, destinati ad accogliere l'archivio fiorentino, con la sua lunga teoria di stanze che si stendevano in duplice fila sull'omonimo piazzale, sembrava dare corpo quasi naturalmente a questa compenetrazione profonda fra contenitore e contenuto, fra struttura architettonica dell'edificio e disposizione dei fondi archivistici[16].

---

[12] BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*... cit. p. VI.

[13] Come si deduce dagli «Appunti e notizie sull'Archivio Centrale di Stato. 17 agosto 1855, trasmessi al sig. Avvocato Galeotti» (ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 7, affare 75), che rappresenta la traccia di base sulla quale L. GALEOTTI elaborò il saggio *L'Archivio centrale di Stato nella sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n. s., II (1855), 2, pp. 61-115.

[14] Qualcosa di simile ha notato Paul Ricouer a proposito delle relazioni fra racconto storico e la costruzione di un edificio: «l'acte de construire se donne comme l'équivalent spatial de la configuration narrative par mise en intrigue; du récit à l'édifice c'est la même intention de cohérence interne qui habite l'intelligence du narrateur e du bâtisseur»; P. RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000, p. 186.

[15] GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., pp. 83-84.

[16] Per la disposizione materiale degli archivi all'interno degli Uffizi cfr. la ricostruzione operata in occasione del convegno «Dagli Uffizi a Piazza Beccaria», Archivio di Stato di Fi-

Lo spazio fisico così interpretato era carico di risonanze. Ai visitatori che avessero passeggiato per le sale degli Uffizi, nelle quali si erano andati a collocare uno dopo l'altro gli archivi della Repubblica e del Principato, non sarebbe sembrato tanto di percorrere le stanze di un maestoso edificio quanto piuttosto di attraversare il tempo e la storia[17].

Un archivio ordinato in modo da riprodurre nell'architettura della disposizione materiale dei singoli fondi la successione dei sistemi politici possedeva, perciò, un grande forza rappresentativa. Esso mostrava a prima vista come gli archivi fossero ormai diventati davvero strumenti di storia. Costituiva perciò un veicolo formidabile di promozione di quella funzione culturale delle istituzioni archivistiche, che come abbiamo visto, costituiva il nocciolo delle concezioni bonainiane. Come ebbe a scrivere la stesso Bonaini qualche anno dopo:

per questa distribuzione suggerita, a dir così, dalla successione dei fatti e dalla produzione dei documenti che ne serbano la memoria, per lo stesso ordinamento materiale a cui mirabilmente porgevasi l'edificio prescelto a sua sede, l'Archivio di Firenze prese un aspetto singolare per i dotti, e fino ai più volgari parve intelligibile[18].

---

renze, 8 maggio 1987, e pubblicata in «Rassegna degli Archivi di Stato» XLVII (1987), in particolare le tavole fuori testo A/1; A/2, A/3 e le relative didascalie, il cui significato è così sintetizzato in una delle relazioni al convegno: «Al momento della inaugurazione, nel 1855, nelle sale lungo il piazzale degli Uffizi vennero collocati, dopo il *Diplomatico*, tutti gli archivi della Repubblica; seguivano gli archivi del Principato, dislocati, oltre che nell'ala nobile degli Uffizi lunghi, anche nei mezzanini e al pian terreno»: V. ARRIGHI, A. BELLINAZZI, A. CONTINI BONACOSSI, L. MACCABRUNI, F. MARTELLI, D. TOCCAFONDI, C. VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, ivi, p. 440. Cfr. anche *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, cit., p. 5, per una descrizione sintetica della disposizione degli archivi.

[17] È quanto ribadiva ancora Bonaini nel 1864 di fonte alla minaccia, poi avveratasi, di dover cedere le prime sei stanze degli Uffizi al Senato del Regno, insediatosi a Firenze con il trasferimento della capitale, ripercorrendo le fasi della creazione del Centrale di Stato: «Mi parve che il Vasari avesse pensato a me, o dirò meglio, agli archivi nostri. Chiesi l'ala maggiore degli Uffizi, e l'ottenni (...) l'ordine delle sale avrebbe conferito l'ordine ai documenti: (...) come nel corridore di sopra [cioè nella Galleria degli Uffizi, n. d. r.] si va considerando sulle pareti la storia delle Arti, così in questo saremmo andati leggendo la storia di una Repubblica illustre e di un Principato cittadino». F. BONAINI, *L'Archivio centrale di Stato in Firenze. Lettera del prof. Francesco Bonaini al direttore del giornale fiorentino La nazione*, Firenze, Tip Galileiana, 1864, p. 5.

[18] BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*... cit. p. VI.

Pubblicizzato con accortezza dal fondatore del Centrale di Stato - la cui attenzione ai problemi della comunicazione e la cui abilità di «comunicatore» non è stata forse fino adesso sottolineata a sufficienza - il «metodo storico» di ordinamento fece immediatamente colpo non solo fra gli «addetti ai lavori»[19] o all'interno del *milieu* intellettuale toscano che gravitava attorno all' «Archivio storico italiano», come gli articoli di Tabarrini e Galeotti, ripetutamente citati, indicano chiaramente, quanto nella più generale opinione pubblica colta, prima toscana poi nazionale. Ne erano testimonianza le parole con cui un giornale senese salutava l'inaugurazione dell'Archivio di Stato di quella città:

L'ordine storico degli avvenimenti in Italia ha suggerito al Cav. Bonaini la più naturale distribuzione dei documenti. La Repubblica e il Principato formano le due grandi divisioni: ognuna di esse si divide nelle parti politica, economica e giudiciale. Così con una sintesi ammirabile si abbraccia la storia interamente (...). Il cav. Bonaini finalmente tanto benemerito della storia italiana per i suoi scritti, ha reso il maggior servigio all'Italia con l'ordinamento ch'egli fa degli archivi toscani, poiché prepara così l'unico modo di studiare e fare la storia; e quando ogni Provincia italiana avrà saputo raccogliere ed ordinare i documenti e le memorie del suo passato solo allora gli italiani potranno conoscere veramente la loro storia [20].

La suggestione provocata dagli archivi disposti secondo il metodo bonainiano di ordinamento poteva essere così profonda da ispirarne una lettura patriottica, da farne il prisma attraverso il quale intravedere il progressivo confluire delle singole storie cittadine e regionali nell'alveo della storia della nazione.

Archeologia dell'ordinamento storico

Le ricostruzioni del pensiero e dell'opera di Bonaini hanno spesso lasciato nell'ombra i processi dai quali sono scaturite le sue vedute in tema di or-

---

[19] Già nel settembre 1856, ad esempio, l'archivista della Comunità civica di Pistoia, Alessandro Fiorineschi chiese a Bonaini istruzioni su come realizzare nell'archivio pistoiese un ordinamento basato sullo schema fiorentino: cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 10, affare 85: «Archivista [Alessandro Fiorineschi] della Comunità civica di Pistoia. Lettera al Soprintendente in occasione della istituzione della Soprintendenza», 11 settembre 1856.

[20] Cfr. l'articolo *Il R. Archivio di Stato in Siena*, in «La Provincia, giornale politico amministrativo», [Siena] 2 ottobre 1862, III, 231, pp. 1-2.

ganizzazione degli archivi o, detto altrimenti, hanno scarsamente indagato su quelle che potremmo definire le «fonti» delle sue concezioni archivistiche. Eppure si tratta di un indirizzo di ricerca che può dimostrarsi fecondo, come hanno mostrato, per altri aspetti, alcuni degli interventi al convegno lucchese[21]. Anche per quanto concerne il tema dell'ordinamento dei fondi, occorre infatti rilevare come l'esperienza bonainiana non germogliasse su un terreno totalmente vergine, ma si confrontasse non tanto con la tradizione toscana quanto con un insieme di realtà, italiane e straniere, che non erano affatto sconosciute a Bonaini e ai suoi collaboratori, ma, al contrario, oggetto di attento studio e di confronto. Lo stesso Bonaini, del resto, aveva avuto modo di visitare, alla fine degli anni Trenta, nel corso delle proprie ricerche su Pisa nel XIII secolo, vari archivi in Italia e all'estero, fra i quali quelli di Napoli, di Genova, di Torino, di Avignone, di Marsiglia, di Venezia. Dal «meraviglioso Archivio generale del Governo veneto nel quale [erano] in trecentoventinove camere oltre a dieci milioni e diaciassettemila inserti di documenti», era rimasto particolarmente colpito. «L'ordine mirabile di un tale archivio» aveva reso «facile la ricerca de' monumenti antichi assai più di quello che a prima giunta potrebbe alcuno supporre»[22]. È difficile dire se l'allora professore di diritto all'Università di Pisa avesse colto «la vastità del respiro progettuale»[23] con il quale Jacopo Chiodo aveva voluto organizzare quell'Archivio, e vi avesse intravisto l'aspirazione che, seppure confusamente, vi emergeva a ricostruire, attraverso l'ordinamento dei fondi, il «corpo regolare e sistematico delle membra (...) di una macchina ch'era mirabilmente legata e connessa nella veneta singolare costituzione»[24]. Certo è che, anni più tardi al momento della fondazione dell'Archivio centrale di Stato, sia l'ordinamento dell'archivio veneziano che quello degli altri archivi italiani non sembrarono offrire riferimenti utili, non tanto per la specificità dei criteri di «classazione» adottati,

---

[21] Cfr., in questo stesso volume, il contributo di R. MANNO TOLU, *Ragguagli sugli archivi tra Bonaini e Gachard*.

[22] Cfr. il rapporto di F. Bonaini al Granduca sulle ricerche effettuate negli archivi e nelle biblioteche di varie città italiane e straniere, 17 dicembre 1838, in ASFi, *Ministero dell'interno*, 1947, 1034.

[23] Cfr. l'illuminante articolo di F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione: progetti e strategie nella tradizione ottocentesca*, in ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA, SEZIONE VENETO, *Archivi e cittadino. genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi*. Atti della giornata di studio, Chioggia, 8 febbraio 1997, a cura di G. PENZO DORIA, Sottomarina (VE), Il Leggio, 1999,per la citazione p. 95.

[24] La frase è tratta da un Promemoria per il recupero degli archivi giudiziari da San Giovanni in Laterano, 23 febbraio 1820, di Jacopo Chiodo, citato ivi, p. 95.

che si dimostravano «preconcett[i] ed arbitrari[i]», quanto per l'assenza in essi di un principio logico chiaramente riconoscibile ed intrinsecamente associabile alla natura degli archivi, quale solo «la storia e la cronologia» poteva rappresentare[25]. Ma il criterio che sembrava dovesse essere respinto con la massima nettezza era quello della distinzione fra «archivi storici» e «archivi amministrativi», che caratterizzava, secondo gli archivisti fiorentini, gli archivi francesi e che, soprattutto, - ed era questo il vero obiettivo della ricorrente polemica - era stato riproposto nella prima organizzazione del personale, prevista dai decreti sovrani di istituzione del Centrale di stato[26].

Non negli archivi quindi, ma fuori di essi, è allora da cercare la «fonte» d'ispirazione del «metodo storico» bonainiano. Si potrebbe dire, semplicemente, che esso è figlio della sua epoca. E' il prodotto della centralità della conoscenza storica in quella temperie culturale che vede gli ultimi bagliori dell'età romantica sfumare nella piena affermazione delle ideologie positiviste. Ma ben più di questo generico riferimento al contesto, a dar conto delle vedute bonainiane in tema di archivi è piuttosto il suo complessivo itinerario intellettuale e, in primo luogo, i suoi studi di storia del diritto e il quadro di suggestioni e richiami culturali in cui essi si svolsero. In effetti, nella concezione organicistica del rapporto fra archivi-magistrature-stato che trapela dalla volontà di dar corpo ad un ordinamento nel quale «ogni archivio continuasse a rappresenta-

---

[25] Gli appunti preparati per Leopoldo Galeotti esprimevano giudizi assai severi sulla situazione degli archivi italiani. «I Napoletani - si affermava nel documento - hanno assai bei regolamenti per gli Archivi, ma basta aver frugato un poco in quei depositi per persuadersi che quei regolamenti sono rimasti nello stato di un mero progetto o poco più. Così è del grande Archivio di Venezia ammasso spaventevole di carte non disposte. (...) i Milanesi hanno gran copia di memorie non ponno però vantare di aver fatto grandi progressi nella scienza per cui vengono bene ordinate»: «Appunti e notizie sull' Archivio Centrale di Stato (...)» cit. Il Galeotti, nel proprio articolo, sfumava i giudizi, dando più articolate e dettagliate notizie delle diverse modalità di organizzazione o di ordinamento dei fondi vigenti nei diversi archivi, notizie che gli erano state fornite, su sua richiesta, dagli archivisti fiorentini, a conferma di quanto a costoro esse fossero ben familiari. (cfr. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., pp. 84-85 nota).

[26] Il primo ruolo del Centrale di Stato prevedeva infatti la ripartizione del personale fra archivi storici (Diplomatico, Riformargioni, Mediceo) e archivi amministrativi (Regie rendite, Monti e Corporazioni religiose soppresse, Decime granducali) esemplata sulle concentrazioni di archivi, esistenti prima della fondazione del Centrale: cfr. I e R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, *Decreti sovrani, rappresentanza della Commissione e regolamenti*, Firenze, tip. Galileiana, 1855, in particolare, pp. 27-28. Per alcune considerazioni critiche sull'assetto uscito dai «sovrani decreti» di istituzione del Centrale, cfr.: «Appunti e notizie sull Archivio Centrale di Stato (...)» cit.; cfr. anche GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., p. 84.

re un'istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli archivi (...) offerisse come la storia del Popolo Fiorentino, e successivamente del Governo toscano»[27], sembra di cogliere le suggestioni di concezioni storico-giuridiche, quali quelle di Savigny e della scuola storica tedesca, che erano penetrate in profondità nella cultura giuridica toscana degli anni Trenta e Quaranta e la cui influenza sul Bonaini non rimase limitata al campo specifico degli studi di diritto statutario[28], ma, come è possibile ricavare dalle sue lezioni pisane e dalle prolusioni in modo particolare, si estese alla concezione generale della storia del diritto[29]. Nelle riflessioni sul metodo per dare un ordinamento efficace e denso di significati agli archivi, tale concezione sembra agire sotto traccia e riemergere talvolta in alcune efficaci formulazioni. Negli archivi ordinati secondo la storia, scriveva ad esempio Bonaini, si poteva leggere non solo «la compiuta amministrazione di uno stato», quanto «l'intiera vita di una popolo»[30]. Insomma, come nel diritto poteva cogliersi il genio, l'identità, lo spirito di una nazione, così gli ordinamenti e le istituzioni erano l'espressione della vicenda collettiva di un popolo e la storia dei popoli era soprattutto la storia del loro costituirsi in sistemi di istituzioni. Un rapporto stretto quindi fra storia nazionale, istituzioni, archivi che emergeva con ancor maggiore nettezza nella proposta di riordinamento dell'archivio di Venezia:

> chi entra oggi nell'Archivio veneto, - avrebbe scritto Bonaini nel 1867 - trova (...) in una medesima stanza materie e date disparatissime. (...) Eppure in quelle 184 stanze, in quei 200 mila registri o filze, in quella mole indigesta, sono elementi d'ordine bellissimi; eppure, ove tutto si disponga storicamente, io credo che percorrendo quelle stesse sale il veneziano direbbe: Sento la vita della mia vecchia Repubblica. E lo studioso (...) troverebbe dove riposare la mente, che ora si ravvolge non sazia e insaziabile in un turbinio di memorie[31].

---

[27] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855...* cit., pp. 4-5.

[28] Sulla formazione giuridica di Bonaini, cfr. L. PAGLIAI, *Francecso Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. BORGIA, F. DE LUCA, P. VITI, R. M. ZACCARIA, IV, Lecce, Conti, 1995, pp. 1537-1553.

[29] Testi delle lezioni di Francesco Bonaini sono conservate in ASFi, *Bonaini Francesco*, cfr., in particolare, la b. 28; cfr. anche F. BONAINI, *Prolusione alle lezioni di storia del diritto detta nell'I. e R. Università di Pisa il giorno 23 gennaio 1841*, Pieraccini, Pisa, 1841.

[30] Minuta di «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani» a firma Bonaini e Guasti (Firenze, 25 agosto 1858), ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 17, affare 224: «I. e R. Governo d'Austria. Rapporto sull'ordinamento e le disciplina introdotte negli archivi toscani, dimandate da quel governo», luglio 13-agosto 25.

[31] La relazione del Bonaini è pubblicata in A. PANELLA, *L'ordinamento storico e la formazione di un archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in IDEM, *Scritti*

Negli archivi, insomma, aleggiava lo spirito del passato, ma solo il loro ordinamento «storico» avrebbe restituito vita a quello spirito.

Il «metodo storico» alla prova: l'ordinamento del Centrale di Stato

All'atto della sua prima sistemazione fra il 1852 e il 1855, l'Archivio fiorentino fu, come si è visto, ripartito nelle tre sezioni del Diplomatico, degli Archivi della Repubblica, e degli Archivi del Principato, disposte secondo un piano perfettamente riconoscibile nelle stanze degli Uffizi Lunghi. La sezione degli Archivi della Repubblica e quella degli Archivi del Principato furono a loro volta suddivise ulteriormente in alcune divisioni: rispettivamente in «governo della Repubblica», «Entrata e uscita della Repubblica», «Magistrature della Repubblica» e in «governo del Principato», «Magistrature del Principato e uffici del Principato»[32]. Questa suddivisione, evocava la ripartizione in funzioni (politica o legislativa, amministrativa o esecutiva, giudiziaria), che la cultura giuridica dell'epoca individuava come le componenti fondamentali di ogni apparato statuale, «gli elementi più semplici - come scriveva Galeotti - cui si riduca ogni ordinamento di stato»[33].

Questo ordinamento si apriva con una apparente contraddizione. O almeno tale è stata spesso considerata la riproposizione anche all'interno del Centrale di Stato dell'Archivio Diplomatico, per il modo come questo si era costituito (l'estrapolazione dai fondi originari dei documenti in pergamena) e per come esso era ordinato (in unica sequenza cronologica, sulla base della data della pergamena). Queste caratteristiche sono sembrate infatti poco coerenti con il disegno bonainiano di far sì che ogni «archivio continuasse a rappresentare un'istituzione», sono insomma apparse in contraddizione con quel principio del rispetto del fondo o dell'ordine originario, la cui prima formulazione in Italia è stata sovente, come si accennava in principio, attribuita al fondatore del Centrale di Stato. Ma nella logica bonainiana la contraddizione non esisteva e le motivazioni per ribadire la continuità fra il preceden-

---

Archivistici, Roma, Ministero dell'interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, pp. 215-217, per la cit. p. 217.

[32] In seguito alla riforma dei ruoli del 27 agosto 1856, le tre divisioni in cui le sezioni degli archivi repubblicani e mediceo-lorenesi, erano articolate, furono denominate nello stesso modo cioè degli archivi governativi, degli archivi amministrativi, degli archivi giudiziari. Cfr. *Soprintendenza generale agli archivi del granducato*, in «Archivio staorico italiano», n. s. t. IV (1856), p. I, pp. 230-236.

[33] GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato...* cit., p. 96.

te Archivio Diplomatico e il nuovo Centrale di Stato erano molteplici e significative. Innanzitutto il nucleo più antico e rilevante del Diplomatico poteva proporsi come una sorta di «antefatto» rispetto a ciò che seguiva dopo, una sorta di «preistoria» degli ordinamenti statali fiorentini e toscani. In secondo luogo, questa eredità del gusto settecentesco per il collezionismo e per i musei diplomatici poteva dimostrarsi funzionale al disegno bonainiano di rendere evidente anche attraverso l'ordinamento il ruolo culturale degli archivi, poiché la disposizione cronologica delle pergamene, tipica d'altronde anche dei coevi codici diplomatici, metteva in particolare evidenza i documenti più antichi, esaltandone proprio per questa qualità, il loro carattere di testimonianze rare e preziose, di monumenti da studiare ed apprezzare nella loro singolarità. Inoltre, la conservazione del Diplomatico si proponeva come un'eco prestigiosa di quel mito leopoldino, così caro alla classe dirigente toscana della prima metà dell'Ottocento, che anche la sopravvivenza della più nobile creatura archivistica voluta da Pietro Leopoldo contribuiva a perpetuare. Infine la scelta di ribadire una continuità, anche giuridica, fra l'Archivio Diplomatico e il Centrale di Stato - come stabiliva l'art. 7 del Regolamento per l'istituzione del Centrale, che confermava la piena vigenza del motuproprio del 24 dicembre 1778 di fondazione del Diplomatico - si presentava come uno strumento per pretendere o sollecitare - così come era previsto in quel motuproprio - il deposito delle pergamene da parte di istituzioni toscane pubbliche o private, che le detenessero ancora.

Ma il carattere saliente dell'ordinamento del Centrale era comunque rappresentato dalla scansione periodizzante Repubblica/Principato. Come essa incidesse nella configurazione degli archivi che allora furono concentrati nel Centrale di Stato, è stato mostrato, anni fa, in alcuni interventi al convegno svoltosi in occasione del trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze dagli Uffizi a Piazza Beccaria. Le considerazioni allora svolte, sono state confermate dai lavori archivistici e dagli studi sui fondi fiorentini condotti negli anni successivi, mostrando una fecondità che le rende ancora attuali[34]. La prima conseguenza dell'ordinamento bonainiano fu, per così dire, la destrutturazione di quelle concentrazioni di archivi che si erano andate consolidando fra epoca leopoldina e primi decenni dell'Ottocento e la cui confluenza aveva dato vita al Centrale di Stato[35]. Nuclei documentari appartenenti a quelle con-

[34] Gli atti del convegno «Dagli Uffizi a Piazza Beccaria» (8 maggio 1987) sono pubblicati in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, pp. 398-472.

[35] Gli archivi di concentrazione allora confluiti nel Centrale di Stato erano: il Diplomatico, l'Archivio delle Riformagioni, il Mediceo, l'Archivio delle Regie Rendite, l'Archivio

centrazioni furono distribuiti all'interno ora dell'una ora dell'altra delle varie sezioni e divisioni nelle quali si articolava il nuovo istituto. Ciò avvenne ad esempio per le carte che provenivano dall'Archivio del Monte e Demanio, la cui configurazione, nel suo nucleo centrale, era rimasta fino ad allora[36] quella derivante da un riordinamento effettuato alla fine del '700 da Francesco Della Nave. Fu così trasferita alla divisione della Repubblica per confluire nella cosiddetta «Entrata e uscita della Repubblica», buona parte della documentazione tratta dall'Archivio Segreto o delle Prestanze, mentre il resto fu, per lo più, attribuito alla sezione amministrativa della divisione del Principato, ponendo le premesse per ulteriori interventi per mezzo dei quali furono, successivamente, enucleati nuovi fondi[37].

La «concentrazione» sulla quale si operò con maggiore intensità fu l'Archivio delle Riformagioni, che aveva avuto origine, come è ben noto, in epoca comunale e che fra la fine del Settecento e gli anni Quaranta dell'800 aveva costituito il polo di attrazione per la documentazione repubblicana fino allora conservata in altri archivi di concentrazione[38].

Le linee di intervento seguite mirarono in primo luogo a smantellare la ripartizione in classi e distinzioni che era stata attribuita all'Archivio delle Riformagioni a partire dai riordinamenti del Pagnini, realizzati, nel corso della seconda metà del Settecento, per rispondere ad esigenze dettate dalla strategia riformatrice di Pietro Leopoldo ed era stata riproposta, con qualche variazione, dai successivi riordinamenti del Brunetti, alla fine del XVIII seco-

---

delle Corporazioni religiose soppresse e del soppresso Monte comune, l'Archivio delle Decime Granducali. Maggiori dettagli in S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 952-991.

[36] Meglio sarebbe dire fino a qualche anno prima (1845) quando un cospicuo nucleo documentario era stato trasferito nell'Archivio delle Riformagioni, che, negli anni immediatamente precedenti alla fondazione del Centrale, tendeva a configurarsi come l'istituto di conservazione degli archivi «storici» per eccellenza: cfr. *ivi*, p. 983 e O. CAMPANILE – S. VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio*, in *Dagli archivi all'Archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. VIVOLI, Firenze, Edifir, 1991, pp. 162-163.

[37] Per un esame più approfondito delle vicende occorse agli archivi del Monte dopo il loro ingresso nel Centrale di Stato, cfr. P. BENIGNI, O. CAMPANILE, I. COTTA, F. KLEIN, S. VITALI, *Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, pp. 410-416.

[38] Una prima complessiva informazione sulla storia dell'Archivio delle Riformagioni è in C. ROTONDI, *L'Archivio delle Riformagioni fiorentine*, Roma, Il centro di ricerca, 1972.

lo e nel corso della prima metà del secolo successivo[39]. Si «disfece - come notò a suo tempo Bernardino Barbadoro - la classificazione del Brunetti, ma [si] lasci[arono] integre le diverse serie», conservando in genere l'ordinamento che esse avevano e che, per le principali di esse, non corrispondeva certamente al modo in cui la documentazione si era originariamente sedimentata, ma, nelle sue linee fondamentali, derivava piuttosto, come gli studi dello stesso Barbadoro dimostrarono, qualche decennio dopo, dal riordinamento compiuto attorno alla metà del secolo XVI da Gabriello Simeoni[40]. Ciò non escluse lo spostamento di pezzi da un fondo all'altro ed operazioni più o meno significative di smembramento e di riaccorpamento, ispirate, in genere, dall'idea di far corrispondere linearmente agli archivi dei soggetti istituzionali[41]. Con l'eliminazione delle classificazioni sette-ottocentesco, fu eliminato anche l'involucro, o meglio sarebbe dire, la struttura in cui fondi e serie erano incastonati, cioè l'Archivio delle Riformagioni, che fino ad allora aveva salvaguardato relazioni ed intrecci che fra quei fondi e quelle serie si erano instaurati nel corso dei secolari processi di sedimentazione e di trasmissione documentaria.

L'altra conseguenza dell'applicazione del criterio di distribuzione della documentazione sulla base di una scansione storico/cronologica fu la necessità di intervenire su quegli archivi che mal si prestavano ad una ripartizione del genere. Si trattava di molti archivi prodotti da istituzioni centrali, da magistrature e tribunali di origine repubblicana che erano rimasti attivi nel cor-

---

[39] Per i riordinamenti settecenteschi e i loro presupposti politico-amministrativi S. VITALI, *Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*, di prossima pubblicazione su «Ricerche storiche»; per l'Archivio delle Riformagioni nell'Ottocento cfr. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*... cit., pp. 952-991. Per un giudizio molto critico sulle classificazioni sette-ottocentesche, che riflette l'opinione di Bonaini e dei suoi collaboratori, cfr. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit., pp. 78-80.

[40] B. BARBADORO, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, Bologna, Zanichelli, 1934, pp. 7-21, p. 9 per la citazione.

[41] La distribuzione dei singoli pezzi dell'Archivio delle Riformagioni all'interno dei fondi del Centrale di Stato è in buona parte ricavabile dalle note poste a margine dell'*Inventario ragionato ed istorico dei codici dell'Archivio delle Riformagioni* di Filippo Brunetti, ASFi, *Inventari*, *Inventario 1913*, 661-665. Un esempio tipico di come fu realizzata tale distribuzione è costituito dal trattamento riservato alla distinzione I della classe II, «Statuti e leggi generali», della classificazione brunettiana, che conteneva 79 pezzi e da cui fu tratto il fondo *Statuti del Comune di Firenze* (che nella guida stampata in occasione dell'inaugurazione del Centrale contava 44 pezzi: *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, cit., p 7), collocando altrove gli altri pezzi, ad esempio, inserendo gli statuti di singole magistrature negli archivi di queste. Ringrazio Giuseppe Biscione di questa segnalazione.

so del principato mediceo e, talvolta, anche nel primo periodo di quello lorenese e che erano stati in genere soppressi solo con le riforme leopoldine della seconda metà del '700. Per rendere logico e coerente in ogni sua parte l'ordinamento ideato, si dovette procedere, in buona sostanza, alla loro divisione in due parti e ad attribuire alla sezione della Repubblica la documentazione anteriore al 1530, a quella del Principato la documentazione successiva. Fu lo stesso Bonaini ad esporre il criterio adottato in una rappresentanza al Granduca del gennaio 1855, pochi mesi prima della solenne inaugurazione del Centrale di Stato.

> Parvemi - scriveva Bonaini - che la storia di Firenze c'indicasse una divisione degli archivi destinati a contenere i documenti che più l'illustrano; dove era frequente il vedere continuata una serie di memorie dal 1200 al 1700, come se in questo tempo quel magistrato, e quell'ufficio non avesse subita nessuna modificazione; quand'anche gli fosse rimasta la speciosità d'una stessa denominazione. Volli pertanto che dall'archivio delle Riformagioni si separassero tutti quei documenti che oltrepassavano il 1531; e per questa separazione n'è emerso, oltre a una bene ordinata disposizione, un quasi nuovo archivio, che potrà denominarsi del Principato[42]

In realtà, non solo gli archivi provenienti dalle Riformagioni, ma anche altri archivi furono ripartiti sulla base della scansione Repubblica/Principato, enucleandone fondi che furono assegnati all'una o all'altra sezione. Tale operazione fu compiuta, oltreché per gli archivi provenienti dai Monti e dalle Decime secondo quanto più sopra segnalato, per quelli dei tribunali civili e dei tribunali criminali, quali gli Otto di guardia e balia, il Magistrato de' pupilli, il Consiglio di Giustizia e per altri archivi quali le Tratte, dei Capitani di Parte Guelfa, dei Cinque conservatori del contado ed altri ancora[43].

Il perfezionamento dell'ordinamento e i lavori di «illustrazione» nel Centrale di Stato.

L'opera intrapresa negli anni immediatamente successivi alla costituzione del Centrale, durante la sua fase, per così dire, «eroica» che si prolungò almeno fino all'Unità d'Italia, mirò a perfezionarne l'ordinamento e, soprattut-

---

[42] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 6, affare 1: «Rappresentanza del Soprintendente per proporre una riforma nel ruolo così normale come nominale dell'Archivio Centrale di Stato, 4 gennaio 1855».

[43] *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*... cit., *passim*.

to, a realizzare quello che, come abbiam visto prima, doveva costituire un altro dei punti di forza della visione bonainiana dell'archivio come istituto culturale, «dispensator[e] (...) della scienza storica»[44]: i lavori, come allora venivan definiti, di «illustrazione» degli archivi.

È noto - e nel Convegno lucchese sono state anche bene messe a fuoco le fonti dalle quali Bonaini trasse ispirazione - che tali lavori dovevano essere fondamentalmente inventari, regesti ed indici. I primi, secondo le parole utilizzate dallo stesso Bonaini nel rapporto compilato per il governo austriaco, che già abbiamo avuto occasione di citare, dovevano fornire

una tal descrizione che non serve solo ad assicurare l'identità del manoscritto, ma porge indicazioni così minute da offrire a chi lo consulta un'idea bastantemente esatta delle materie che vi sono contenute[45].

Il regesto, stando allo stesso rapporto, doveva essere un «transunto fedele del documento, fatto in italiano, non senza riportare le frasi più notevoli nell'istesso idioma originale», senza trascurare «le date, i nomi delle persone e dei luoghi». Questi ultimi dovevano poi confluire in indici, che, come notava Galeotti, dovevano costituire il compimento sommo, il fine ultimo di tutti i lavori archivistici, poiché «[erano] quelli che serv[ivano] realmente per la ricerca dei documenti»[46]. «Oper[e] di lunga lena», prodotti d'erudizione che potevano confrontarsi alla pari con il lavoro degli storici, gli inventari e i regesti, dovevano, come è noto, darsi alle stampe e così contribuire all'incremento delle conoscenze storiche.

Ma c'era anche un altro genere di strumenti, non destinati alla pubblicazione, che gli archivisti dovevano redigere. Si trattava degli «inventari sommari», di elenchi, cioè, di filze e registri, che ne riportavano sinteticamente il titolo e le date estreme e che, oltre a sopperire alle esigenze della conservazione, si riteneva fossero «bastevoli per le ricerche giornaliere» ordinate dal governo o richieste dai privati per ragioni di carattere giuridico-amministrativo[47].

---

[44] *Di alcune principali questioni*... cit., p. 8.

[45] «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani»... cit.

[46] Scriveva l'avvocato pesciatino: «Si vede adunque che il lavoro degli *inventarj*, deve essere il più sbrigativo, per poter poi cominciare i *regesti*, senza i quali non è possibile avere gli *indici*, che sono quelli che servono realmente per la ricerca dei documenti»: GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato*... cit. p. 83; i corsivi sono nel testo.

[47] Su questa tipologia di inventari, oltre il «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani», cit., cfr. la minuta della «Relazione [al Ministero della Pubblica istruzione] sopra i lavori d'inventari e regesti che si compilano negli archivi sottoposti alla Soprintendenza generale degli archivi toscani», Firenze, 11 aprile 1866, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 60, affare 26.

Questa differenziazione fra «opere di lunga lena» ed «inventari sommari» era la conseguenza del fatto che non tutti gli archivi erano sottoposti allo stesso genere di trattamento. La distinzione fra archivi «storici» e archivi «amministrativi», respinta da Bonaini in teoria, rifiutata in sede di ordinamento del Centrale ed abolita nella riorganizzazione dei suoi ruoli varata nell'agosto 1856, riemergeva nella pratica, sia dal punto di vista della qualità del personale cui gli uni e gli altri erano rispettivamente affidati, che da quello dei lavori archivistici che erano loro riservati. Così, alla seconda e terza sezione della divisione del Principato - le sezioni cioè degli archivi amministrativi e giudiziari, nelle quali erano ricompresi in larga parte gli archivi di più rilevante interesse per l'attività corrente degli uffici e per le esigenze di certificazione dei privati -, furono adibiti archivisti che provenendo, per così dire, dai ruoli dell'amministrazione attiva, avevano scarsa preparazione storico-erudita, ma lunga esperienza di ricerche giuridico-amministrative e che si dimostrarono particolarmente abili nel mettere a punto quel genere di inventari sommari che si riteneva dovessero essere sufficienti per quelle ricerche. E di questi inventari, nei primi tempi del Centrale, ne furono prodotti moltissimi, ad opera in particolare di Telemaco del Badia, già archivista presso l'Archivio delle Corporazioni religiose soppresse e del soppresso Monte Comune[48]. Si tratta di inventari in buona parte tuttora utilizzati nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Firenze, ancor oggi fondamentali e assai consultati strumenti d'accesso. Paradossalmente sono essi il lascito più prezioso della fase aurorale del Centrale di Stato, almeno per quanto riguarda gli strumenti di ricerca [49].

---

[48] Notizie su Telemaco Del Badia in CAMPANILE - VITALI, *Gli archivi delle Corporazioni religiose soppresse e del Monte comune e demanio...* cit., *passim*.

[49] Ad onor del vero, e a riprova della grande attenzione riposta dallo stato maggiore del Centrale di Stato all'effettivo superamento della distinzione fra archivi storici ed archivi amministrativi, occorre segnalare che nel 1858, il Sovrintendente agli archivi toscani indirizzò alcune istruzioni a Telemaco del Badia relative alla redazione degli inventari, nelle quali, dopo aver ricordato come gli «archivi che formano le sezioni II e III della III divisione (...) non essendo stati soggetti alle esplorazioni degli studiosi come quegli delle altre divisioni, che più da vicino interessano la storia e la erudizione, hanno meno fermata l'attenzione degli archivisti che gli ebbero in consegna», ribadiva la necessità che gli strumenti di ricerca elaborati non si limitassero a presentare «una materiale e nominale notizia degli archivi amministrativi e giudiciali», ma contenessero «una razionale e circostanziata esposizione, onde emerga la storia delle magistrature e degli uffizi a cui quegli archivi un tempo servirono, e la norma certa e facile per poterci penetrare ed usarne». A questa constatazione faceva seguire una serie di «norme generali che [avrebbero dovuto] seguirsi nella compilazione degli inventari», che è di estremo interesse riportare per lo spessore problematico e la modernità dell'approccio agli archivi che esse rivelano: «1. Si darà il titolo preciso di ciascun archivio, e si noterà se in pro-

I lavori più impegnativi e complessi furono naturalmente riservati a quegli archivi che soli potevano qualificare l'Archivio come effettivo centro di organizzazione degli studi storici e che non potevano non essere quelli cui si rivolgevano le tendenze storiografiche di gran lunga prevalenti e che, d'altronde, suscitavano anche gli interessi storiografici ed eruditi degli archivisti fiorentini, che all'interno di quelle tendenze s'iscrivevano spontaneamente. Così fra il 1857 e il 1861 furono messi in cantiere vari lavori di regestazione, i quali, oltre a proseguire, per quelle pergamene che ne eran prive, i tradizionali spogli del Diplomatico, si confrontarono con le Provvisioni - cui attesero, dapprima, Luigi Passerini e, successivamente, Cesare Paoli e Clemente Lupi - con i Capitoli del Comune di Firenze - cui lavorarono Piero Berti, Cesare Guasti e Paoli - con i Libri Fabarum - cui si dedicarono Paoli, Lupi e Guasti.

Ad essi si affiancò una massiccia opera di schedatura che doveva porre le basi per la pubblicazione degli inventari cosiddetti «descrittivi» e che si concentrò soprattutto sulla documentazione relativa alla cosiddetta «Entrata e uscita della Repubblica», la quale, come già abbiamo accennato, era stata formata con il materiale estrapolato dall'Archivio del Monte comune e da quel-

---

gresso di tempo col cambiare dell'ufficio o della magistratura, variò il titolo primitivo. 2. Si esporrà con la possibile larghezza quanto concerne alla storia dell'uffizio o della magistratura a cui ciascun archivio appartenne. 3. Si noterà se l'archivio andò soggetto a perdite, spurghi ecc.; indicandone l'epoche, e le fonti da cui tali notizie si traggono. 4. Si terrà conto degli archivi che possono essere entrati in un archivio, sia per disposizioni superiori, come per la riunione d'uffizi, magistrature, ecc. 5. Se in qualche archivio si trovassero inventari antichi, regesti di documenti, spogli ecc., si noterà scrupolosamente. 6. Si darà il numero delle filze, registri, ecc. 7. Si noterà l'epoca più antica e la più recente dei documenti contenuti in ciascun archivio. 8. Quando vi siano lacune, dovrà non solo notarsi, ma studiare se può rinvenirsene la causa, e avere indizi del luogo in cui presentemente possano trovarsi carte già appartenenti a un tale archivio. 9. Finalmente si noteranno i nessi che un archivio può avere con l'altro; non tanto nel caso che un uffizio o una magistratura sia succeduta ad un'altra nelle medesime attribuzioni; ma anche quando la soluzione di un affare iniziato presso un ufficio vuol trovarsi in un altro; per cui le carte di un solo e medesimo negozio non sono tutte in un archivio.» Cfr. ASFi *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 41: «Archivio di Stato in Firenze. Sezione II e III della Divisione III. Ordine a quell'archivista di far compilare una notizia storica degli archivi compresi nelle dette sezioni», 16 novembre 1858, pubblicato anche in *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 35-36. L'effetto di queste istruzioni fu che gli inventari compilati successivamente cominciarono a riportare una sommaria introduzione che senza dar conto del complesso degli aspetti sui quali il sovrintendente aveva attirato l'attenzione, tuttavia ripercorreva succintamente le vicende fondamentali della storia delle istituzioni produttrici.

lo della Decima. Come suggerisce anche la denominazione alquanto generica e priva di chiari riferimenti istituzionali, si trattava della parte certamente meno conosciuta degli archivi del Comune fiorentino, la cui esatta identità e natura, da quanto si intuisce dai rapporti sui lavori archivistici del Direttore della Prima sezione Luigi Passerini, era stata resa meno riconoscibile proprio dalle modalità con cui si era proceduto alla sua aggregazione alla sezione della Repubblica all'atto del primo ordinamento del Centrale[50]. Il lavoro si dimostrò così assai più complesso e lungo di quanto Bonaini si aspettasse e, soprattutto, non in grado di sboccare in tempi rapidi in pubblicazioni che potessero mostrare la qualità del lavoro per il quale il Centrale di Stato si voleva caratterizzare agli occhi del pubblico. Verso la fine del 1858, fu allora deciso di sospendere la schedatura analitica dei fondi finanziari della Repubblica, e di avviarne una più sintetica finalizzata alla redazione di un «inventario sommarissimo delle filze, registri, ecc.», dell'intera sezione della Repubblica, che doveva comporsi attraverso il semplice rilevamento «del titolo della filza, registro ecc., colle respettive note cronologiche»[51]. Attorno alla medesima data, la schedatura sommaria del Mediceo del Principato, realizzata da Gaetano Milanesi e degli altri addetti alla I sezione della divisione del Principato, dette un contributo decisivo alla definizione dell'identità non solo di quel fondo, ma, per contrasto, dell'intera costellazione di fondi che era emersa fin dalla prima sistemazione nel Centrale della documentazione di quello che era stato, a partire dalla seconda metà del Settecento, l'Archivio Mediceo[52].

---

[50] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*: 10, affare 36: «Rapporti del direttore della I e II divisione dell'Archivio di Stato», 1856; 11, affare 57: «Archivio di Stato in Firenze. rapporti mensuali del direttore archivista della I e II divisione dal gennaio al dicembre», 1857; 14, affare 37: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporti mensuali del Direttore archivista della I e II divisione», gennaio-dicembre 1858.

[51] Lettera di Francesco Bonaini a Gaetano Milanesi, 17 settembre 1858, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 38: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporto [per rapporti- n. d. r.] del Direttore archivista della sezione prima, divisione II», agosto-dicembre 1858.

[52] Per la schedatura del Mediceo, che sfociò nella redazione dell'»Inventario dell'archivio mediceo», in tre volumi, ASFi, *Inventari. Inventario 1913*, 360-362, cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 38: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporto [per rapporti] del Direttore archivista della sezione prima, divisione II», agosto-dicembre 1858; 20, affare 63: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporti del Direttore archivista della I sezione della Divisione III», gennaio-dicembre 1859. Cfr. anche S. BAGGIO - P. MARCHI, *L'inventariazione della Miscellanea medicea: problemi di metodo*, in *Dagli archivi all'Archivio*, cit., pp. 74-75 e A. BELLINAZI - C. LAMIONI, *Introduzione* in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carteggio universale di Cosimo I de Medici. Inventario, I (1536-1541)*, Firenze, Giunta regionale toscana, La Nuova Italia, 1982, pp. LX-LXII.

Nel corso di questi lavori, si realizzarono nuovi interventi sulla disposizione dei pezzi consolidando l'ordinamento dato ai fondi in precedenza oppure enucleandone di nuovi (o ponendo le condizioni perché ciò fosse fatto dalle successive generazioni di archivisti) oppure ancora redistribuendo i pezzi fra un fondo e l'altro, sulla base delle conoscenze che emergevano dalla loro schedatura. Così, ad esempio, si procedette ad aggregare i registri contabili conservati originariamente fra la documentazione dell'Archivio dei Monti alle serie di carteggi delle rispettive magistrature che provenivano invece dall'Archivio delle Riformagioni, come nel caso degli stanziamenti degli Otto di Pratica e i registri di entrata e uscita dei Nove della Milizia e degli Ufficiali delle Castella[53]. La riorganizzazione del materiale comportò, in taluni casi, lo scioglimento dei registri, il riordinamento dei documenti contenutivi in migliore serie cronologica e lo spostamento in altri fondi di quelli la cui presenza si riteneva non congrua. Ciò fu ad esempio fatto per alcuni registri delle Consulte e pratiche e dei Capitoli, in applicazione di decisioni che, come suggerisce un breve appunto preso per memoria nell'archivio della Soprintendenza, non dovettero essere assunte tanto facilmente dallo stato maggiore del Centrale e sulle cui conseguenze Bernardino Barbadoro espresse a suo tempo qualche riserva[54].

---

[53] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 37, cit.

[54] *Ibidem*, affare 40: «Archivio di Stato in Firenze. Ricordo d'una conferenza tenuta per decidere cosa relativa ai lavori d'Archivio», 22 settembre 1858. Recita l'appunto: «Addi, 22 settembre 1858. Conferenza tenuta nella stanza del cav. Soprintendente, presenti i direttori Passerini e G. Milanesi, l'assistente C. Milanesi, il sottoarchivista Berti. L'oggetto fu di determinare se convenisse, nel riscontro che si va facendo dei Capitoli, il togliere via da essi e riportare fin d'ora materialmente alle loro sedi i documenti spettanti ad altre sezioni dell'Archivio della Repubblica. I consultanti furono di unanime parere che sì». La decisione fu attuata nei mesi successivi, come si deduce dai rapporti di Luigi Passerini sull'attività di Pietro Berti, del quale scriveva, in un primo rapporto: «ha con me atteso a separare dai libri dei Capitoli quei documenti che non possono né debbono averci parte, ed i codici che sono stati sciolti sono in numero di quindici», e in un secondo, «ha con me compiuto la separazione dai libri dei Capitoli dei documenti e delle carte che non vi hanno rapporto; e di poi, posta appena mano all'inventario delle Consulte e pratiche, si è sospeso per sciogliersi i diversi codici miscellanei che erano già stati posti da parte, e per riportare quindi immediatamente alle rispettive serie i documenti che se ne separeranno, siccome ancora quelli che sono stati tolti dai Libri dei Capitoli», ASFi *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 37: «Archivio di Stato in Firenze. Rapporti mensuali del Direttore archivista della I e II divisione», gennaio-dicembre 1858. Bernardino Barbadoro, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, cit., p 9, segnalando l'inserimento nell'archivio delle Tratte di «alcune carte di un codice dei *Capitoli*, in base all'affinità della materia», lo attribuisce ad una fase posteriore, ma senza citare la fonte della notizia. E' probabile quindi che si riferisse piuttosto all'episodio descritto nel testo.

Il frutto più tangibile dell'indefessa attività degli archivisti fiorentini nei primi anni del Centrale furono le migliaia e migliaia di schede fra «grandi» e «piccole»[55], ancora conservate nell'Archivio della Soprintendenza agli archivi toscani, religiosamente custodite e tramandate dalle generazioni successive, probabilmente anche consultate e riutilizzate nel quadro dei lavori che sulla medesima documentazione sono stati via via intrapresi nei decenni successivi. Talune sono state anche riordinate e, sistemate in grosse cartelle, sono venute a costituire strumenti di corredo di cui ancora oggi ci si serve nella sala di studio dell'Archivio fiorentino come è avvenuto per le schede relative all'archivio della Camera del Comune o a quello degli Atti del Podestà[56]. Nella maggior dei casi esse sono tuttavia rimaste nello stato primigenio e, soprattutto, non hanno mai dato vita a quei lavori a stampa per i quali erano state compilate e di cui dovevano costituire soltanto la fase preparatoria[57].

La parabola dei progetti di edizione degli «inventari descrittivi» costituisce in realtà una sintomatica rappresentazione delle difficoltà e delle aporie che, dal confronto la concreta realtà archivistica, vennero via via emergendo nel disegno bonainiano e che investirono anche il modello di ordinamento del Centrale così come era stato concepito all'atto della sua fondazione. Nella formulazione del primo organico piano di pubblicazioni, sottoposto al Ministro della Pubblica Istruzione nell'agosto del 1859, all'indomani del passaggio del Centrale sotto il controllo di quel ministero - altro momento

---

[55] Le cosiddette «sched[e] grand[i] indica[vano] lavoro definitivo» e si distinguevano dalle cosiddette «schede piccole», che servivano alla semplice identificazione dei pezzi e a «ritrovare - come spiegava il Guasti nella relazioni sui lavori compiuti nei primissimi anni del Centrale di Stato - le filze o registri (...) che occorrono»: cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 4, affare 83: «Ordinamento degli archivi. Stato dei lavori eseguiti fino al settembre 1854».

[56] Cfr. ASFi, *Inventari, inventari sala studio*, rispettivamente V/493-V/514 e N/25-N/28.

[57] Tali schede contenevano una accurata descrizione di tipo codicologico, attenta ai caratteri estrinseci del registro, di cui venivano riportati il titolo esterno e quello interno, il supporto, la cartulazione, la legatura, lo stato di conservazione. Riportavano poi informazioni sul contenuto, talvolta sinteticamente, limitandosi a segnalare la prima e l'ultima registrazione, talatra più distesamente, come nel caso delle portate al catasto del contado, di cui venivano dettagliatamente indicati i nomi dei pivieri e dei popoli compresi nel registro, ma sempre - come segnalava Passerini nel novembre 1856 trasmettendo al Bonaini quelle redatte dagli archivisti della Repubblica e della I sezione del Principato - «abbastanza diffuse e bene atte a dare idea del registro a cui sono relative» (Rapporto di Luigi Passerini a F. Bonaini, 29 novembre 1856, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 10, affare 36) cosicché risultavano, come lo stesso Passerini spesso segnalava «schede assai lunghe» (Rapporto di Luigi Passerini a Bonaini, 30 dic. 1856, *ibidem*).

importante per la qualificazione culturale dell'Archivio fiorentino - Bonaini propose, come prima possibile opera da dare alle stampe, l' «Inventario descrittivo dell'Archivio della Repubblica. Serie dei documenti che concernono l'entrata e l'uscita del Comune di Firenze, dal secolo XIII al secolo XVI», che il Soprintendente dichiarava ormai quasi concluso[58]. Un anno e mezzo dopo, nella «adunanza del 15 febbraio 1861 su i lavori e le pubblicazioni degli archivi sottoposti alla Soprintendenza generale», l'orientamento era invece sostanzialmente mutato. In quell'occasione Bonaini ribadì infatti l'urgenza della «pubblicazione di qualche lavoro [archivistico] (...) per mostrare la utilità che gli studi storici trarrebbero dalle cure, e dalle riforme operatesi» negli archivi e confessò di «essere stato alquanto dubbioso a quale lavoro fosse da darsi la preferenza; se, cioè, fosse da porsi per primo alla luce un semplice Inventario di alcuna serie dell'Archivio, o piuttosto (...) uno dei (...) regesti», dichiarando infine che il dubbio era stato sciolto in favore della seconda opzione e che era stato deciso di dare alle stampe il regesto dei Capitoli, di cui già si era ottenuta l'autorizzazione da parte del Ministero e già si erano tirati saggi di stampa[59]. E nonostante che nell'adunanza del novembre dell'anno successivo il Soprintendente facesse ancora riferimento alla possibilità di pubblicazione, in futuro, di qualche inventario (la solita «Entrata ed uscita della Repubblica», gli «Atti del Podestà», il Mediceo del Principato, il Principato d'Urbino, ecc.), il candidato più probabile a seguire il regesto dei Capitoli, era ancora un regesto, quello della Provvisioni della Repubblica fiorentina[60].

La decisione di prediligere l'edizione di regesti (o di documenti particolarmente rari e preziosi, come avvenne di lì a poco per i diplomi arabi[61]) ri-

---

[58] «Le pubblicazioni che la Soprintendenza generale agli archivi dello Stato sull'esempio del Belgio e d'altre nazioni intende di fare - scriveva Bonaini al Ministro - sono: a) inventari descrittivi e ragionati delle più notevoli serie di documenti che compongono l'Archivio di Stato; b) regesti di documenti, tratti dalle serie a cui non basta la pubblicazione di un semplice Inventario; c) documenti pubblicati nella loro integrità; come sarebbero una *Codice diplomatico toscano*, Carteggi della Repubblica e del Principato, Legazioni d'oratori e ambasciatori così della Repubblica fiorentina come dei granduchi medicei»: ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 14, affare 175: «Proposta fatta dalla Soprintendenza al Ministero di varie pubblicazioni storiche diplomatistiche», 4-19 agosto 1859; le sottolineature sono nell'originale.

[59] R. SOPRINTENDENZA GENERALE AGLI ARCHIVI TOSCANI, *Adunanza del 15 febbraio 1861 su i lavori e le pubblicazioni degli Archivi sottoposti alla Soprintendenza generale*, Firenze, tip. Galileiana, 1862 pp. 5-6.

[60] *Ibidem*, *Adunanza del 26 novembre 1862 su i lavori e le pubblicazioni degli Archivi sottoposti alla Soprintendenza generale*, Firenze, tip. Galileiana, 1863, p. 9.

[61] *I diplomi arabi del Regio Archivio fiorentino*, a cura di M. AMARI, Firenze, Le Monnier, 1863-1867, voll. 2

spondeva al desiderio di mostrare al pubblico colto quanto il lavoro archivistico fosse direttamente apparentato con l'erudizione e la storia e di mostrarlo con quell'evidenza che non avrebbe certamente consentito la pubblicazione di inventari, «della cui importanza (...) difficilmente - ricordava Bonaini - si capacitano taluni uomini anche eruditi, forse perché li reputano umili troppo»[62]. Una scelta, quindi, determinata da forti ragioni tattiche, che va letta, ancora una volta, nel quadro della battaglia ingaggiata dagli archivisti toscani dopo l'Unità per il riconoscimento della funzione culturale degli archivi, ma una scelta, anche, che si sarebbe trasformata, di lì a poco, in una decisione definitiva con il rapido ridimensionamento degli articolati progetti editoriali bonainiani e la rinuncia conseguente alla pubblicazione di veri e propri inventari dei fondi fiorentini. A spiegare le ragioni di questo ripiegamento contribuiscono probabilmente una serie di motivazioni, per così dire, indirette, quali l'impegno profuso da Bonaini nella costituzione degli altri archivi toscani e la lotta intrapresa per scongiurare la minaccia che, con l'unificazione della legislazione archivistica, gli archivi «non fossero più risguardati come istituti speciali di studi ardui e nobilissimi, e si gettassero nel novero dei mille uffici amministrativi»[63]. Ma vi furono, probabilmente, anche cause di natura diversa, direttamente collegate ai problemi di struttura e di ordinamento dell'archivio fiorentino che, come cercheremo di mostrare tra breve, finirono per incrinare la fiducia del suo stato maggiore sulla perfezione dell'assetto che ad esso era stato dato al momento della fondazione. Ma prima di esaminare distesamente ragioni e conseguenze di questa crisi, occorre, come si diceva nei romanzi d'appendice, fare un passo indietro e richiamare sommariamente alcuni aspetti del processo di fondazione degli altri archivi di stato toscani che furono istituiti in quegli anni.

L'esportazione del modello fiorentino di ordinamento.

Fin dalla prima visita negli archivi di Lucca e Siena compiuta fra il settembre e l'ottobre 1856 all'indomani della istituzione della Soprintendenza generale agli archivi toscani, Bonaini si convinse che anche negli archivi di stato che si andavano a costituire nelle due città toscane si potesse applicare

---

[62] R. SOPRINTENDENZA GENERALE AGLI ARCHIVI TOSCANI, *Adunanza del 26 novembre 1862...* cit., p. 10

[63] BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli...* cit., p. XXII.

quell'ordinamento periodizzante che, basandosi sulle cesure politico-istituzionali che avevano caratterizzato la storia di quelle città, contribuisse a far emergere, come era avvenuto a Firenze, il carattere eminentemente scientifico di quegli istituti[64].

Così le istruzioni «per l'ordinamento dell'Archivio di Stato in Lucca» stese dal Guasti nel 1859, al momento dell'effettiva riunione nel nuovo istituto dei precedenti archivi di concentrazione lucchesi (l'Archivio di Stato, le carte giudiziarie provenienti dall'archivio notarile, quelle della Segreteria di Gabinetto dei Borboni), stabilivano:

2. L'Archivio che deve costituirsi riterrà, per quanto è possibile, le stesse divisioni dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, indicate nel libretto a stampa. Quindi verrà in primo luogo: a) L'archivio Diplomatico, che comprenderà le pergamene in rotolo, collocate secondo l'ordine cronologico, e raccolte in mazzi. b) L'archivio della Repubblica Lucchese. c) L'archivio del Principato Baciocchi. d) L'archivio del Principato Borbonico.
3. L'archivio della Repubblica Lucchese riterrà queste principali divisioni: a) Governo della Repubblica. b) Entrata e uscita della Repubblica. c) Magistrature della Repubblica.
4. Nella distribuzione degli Archivi de' due principati si procurerà di attenersi alle medesime divisioni, ove i documenti lo concedano[65].

Ugualmente per Siena, nel cui nuovo Archivio di Stato si andavano a riunire le carte dell'Archivio delle Riformagioni e altri nuclei documentari pro-

---

[64] In tale senso si espresse nelle due rappresentanze al presidente del Consiglio toscano, Giovanni Baldasseroni dell'11 ottobre 1856 dopo la prima visita a Lucca e Siena. Cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 10, affare 47: «Archivio di Stato di Lucca. Visita del Soprintendente a quell'Archivio. Prima rappresentanza a S. E. il Ministro del 27 settembre. Seconda rappresentanza degli 11 ottobre» e affare 51: «Archivio delle Riformagioni e Diplomatico di Siena. Visita del Soprintendente. Primo rapporto de' 11 ottobre»

[65] *Ibidem*, 23 affare 230: «Istruzioni per l'ordinamento dell'Archivio di Stato in Lucca», 12 marzo 1859 a firma C. Guasti. Sull'istituzione e l'ordinamento dell'Archivio di Stato lucchese, oltre a A. ROMITI, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», I (1987), pp. 119-156, cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, IX: *Carteggio con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Olschki, 1984; per la storia e la situazione degli archivi lucchesi al momento della concentrazione nel nuovo Istituto cfr. *L'Archivio di Stato in Lucca al tempo in cui venne sottoposto alla Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato. Agosto 1856,* Firenze, Tip Galileiana, 1856 e S.BONGI, *Prefazione* in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I: *Archivio Diplomatico. Carte del Comune di Lucca, Parte I*, Lucca, tip. Giusti, 1872; il primo ordinamento dell'archivio lucchese è descritto in *Il Reale Archivio di Stato in Lucca nell'aprile 1860. Nota delle serie*, [Lucca, Giusti, 1860].

venienti dall'Archivio dei contratti, dalla Prefettura, dall'archivio della Comunità e da altri depositi minori, Pietro Berti, inviato a coadiuvare gli archivisti senesi, metteva a punto nell'ottobre 1859 uno schema di ordinamento articolato nelle «tre divisioni già praticate per l'Archivio Centrale in Firenze, le quali sono: I. Archivio Diplomatico; II. Archivio della Repubblica; III. Archivio del Principato» e che prevedeva, per queste ultime due, la separazione della documentazione alla data della sottomissione di Siena a Firenze nel 1555[66].

Le vedute del Bonaini e le linee indicate dagli archivisti fiorentini guidarono così, nella fase immediatamente successiva l'attività di ordinamento dei due nuovi archivi di stato toscani, determinando una serie di scelte concrete e di conseguenze pratiche, che vale la pena di delineare rapidamente[67].

La costituzione di sezioni diplomatiche, rappresentò per Lucca e Siena, che non avevano conosciuto istituzioni simili al Diplomatico fiorentino, una innovazione ben più profonda che per Firenze. Essa, se condusse a realizzare, allora, quella separazione fra pergamene e fondi di provenienza che nel capoluogo si era compiuta nella massima parte già nel Settecento, si dimostrò al contempo efficace strumento per rafforzare il peso istituzionale dei nuovi archivi e corroborare le aspirazioni del Bonaini a concentrarvi anche le pergamene che continuavano ad esser conservate presso altre istituzioni. Fu infatti facendo leva sulla continuità fra l'antico Diplomatico fiorentino e i nuovi istituti che Bonaini rivendicò e riuscì ad ottenere le pergamene conservate presso Ospedali ed opere pie lucchesi e senesi e, soprattutto, presso l'archivio della Comunità senese e le biblioteche delle due città, vincendo la resistenza di quei bibliotecari e, nel caso di Siena, anche degli amministratori della Comunità[68].

---

[66] Cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 24, affare 302: «Berti Pietro. Suo richiamo a Firenze e suo rapporto, 1859 12-18 ottobre». Sull'Archivio di Stato di Siena, oltre al contributo di C. ZARRILLI, *L'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena e i suoi primi ordinamenti*, in questo stesso volume, EAD., *L'Archivio di Stato*, in *Storia di Siena*, a cura R. BARZANTI, G. CATONI, M. DE GREGORIO, II: *Dal Granducato all'Unità*, Siena, 1996, pp. 385-400; G. CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato di Siena*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948) pp. 38-44; il primo ordinamento dell'Archivio senese è descritto in *Il R. Archivio di Stato in Siena nel settembre del 1862*, [Siena, 1862].

[67] Le fonti da cui traiamo le informazioni sugli ordinamenti allora realizzati a Lucca e Siena sono costituite dal carteggio fra gli archivisti di quelle città e la Soprintendenza generale agli archivi toscani, conservato nell'archivio di quest'ultima, e dalle guide agli archivi lucchese e senese edite rispettivamente nel 1860 e nel 1862, citate nelle note precedenti.

[68] Il cui cancelliere faceva, d'altronde, notare che il motuproprio leopoldino del 24 dicembre 1778, sulla cui base le pergamene erano state concentrate nel Diplomatico, si riferiva al territorio dello Stato vecchio e perciò non comprendeva Siena. Cfr. per Lucca, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*,, 23, affare 241: «Pergamene passate dalla pubblica biblioteca di Lucca alla sezione diplomatica dell'Archivio di Stato», 31 marzo-17 giugno

Per il resto, si provvide, in buona sostanza, a destrutturare quegli archivi di concentrazione che erano confluiti nei due nuovi archivi di stato e che, come nel caso di Firenze, si erano originati, per lo più, in epoca comunale ed erano stati consolidati nel corso di riordinamenti settecenteschi, scaturiti da interventi di riforma dell'assetto dello Stato o motivati comunque da esigenze politico-amministrative, senza subire poi trasformazioni di rilievo nella prima metà dell'Ottocento[69]. Si provvide altresì ad aggregare in un unico fondo nuclei documentari conservati fino ad allora separatamente, a Lucca, nelle due diverse partizioni dell'archivio di Stato, a Siena, nelle Riformagioni e nell'archivio comunitativo[70]. Attraverso queste operazione di scomposizione-ricomposizione, si pervenne all'enucleazione dei singoli fondi o, come scrisse il Bongi, di «serie che generalmente corrispond[eva]no ad altrettante autorità e magistrature»[71] e che vennero distribuite all'interno delle diverse sezioni dei due Archivi di Stato.

Questa ricerca di un rapporto unilineare fra documentazione e istituzioni comportò, in alcuni casi, lo smembramento di documentazione prodotta all'origine e conservata poi come corpo unitario e la sua attribuzione all'uno o all'altro ufficio. Fu questo, ad esempio, quanto si verificò nell'ordinamento dell'archivio senese, nel corso del quale, come rilevò Cecchini anni fa, furono scomposte alcune serie delle antiche Riformagioni, come i carteggi e i copialettere, nelle quali si era sedimentata unitariamente documentazione delle magistrature della Balia e del Concistoro, distribuendo le lettere nei diversi archivi «secondo che (...) [fossero] indirizzate alla Balia o al Concistoro»[72].

1859; per Siena, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 28, affare 237: «Archivio del Comune di Siena e Biblioteca Comunale. Consegnano molti documenti all'archivio di Stato mentre passano alla biblioteca dall'Archivio di Stato alcuni mss. 1858 gennaio 5 - 1860 ottobre 10» e, per il passaggio di cospicui nuclei documentari dall'Archivio della Comunità di Siena al nuovo istituto, S. MOSCADELLI, *Introduzione*, in *L'Archivio comunale di Siena, Inventario della Sezione storica*, a cura di G. CATONI e S. MOSCADELLI, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1998, pp. 35-40.

[69] Era stato questo il caso delle Riformagioni senesi, così come dell'Archivio di Stato di Lucca, che all'atto della concentrazione delle carte nel nuovo Istituto, risultava diviso in una parte «segreta», la Tarpea, nella quale si conservano i documenti, estratti da vari archivi, sui quali si fondavano sovranità e diritti dello Stato ed una «pubblica», o almeno «non segreta», le Cancellerie, dove si conservavano invece gli archivi delle varie magistrature della Repubblica: cfr. BONGI, *Prefazione*... cit., p. XV.

[70] Per la costituzione dell'archivio della Cancelleria di Siena e dove era confluita, in seguito alla riforma leopoldina della Comunità di quella città, documentazione proveniente dagli archivi della Biccherna e della Balia cfr. MOSCADELLI, *Introduzione*... cit., pp. 8-13.

[71] BONGI, *Prefazione*... cit., p. XXVIII

[72] CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato di Siena*... cit. p. 41.

Oppure si procedette all'enucleazione, ancora dalla documentazione della Balia e del Concistoro, di quelle «Balie speciali», da cui sarebbero derivati fondi autonomi quali i *Dieci conservatori*, gli *Otto Sopra la Guerra* e vari altri, che, in realtà non costituivano entità istituzionali autonome, ma semplicemente denominazioni diverse che per brevi periodi «la normale Balia prendeva per una ragione o per l'altra»[73].

L'applicazione del modello fiorentino, comportò due ulteriori conseguenze. La prima fu la riproposizione anche per Lucca e Siena di quei fondi, *Statuti* e *Capitoli*, con i quali si apriva, nell'archivio fiorentino, la sezione della Repubblica e quindi cominciava il vero e proprio «ordinamento storico». La documentazione in essi conservata costituiva il fondamento del diritto interno e delle prerogative sovrane del Comune e rappresentava, perciò, anche la base giuridica e logica di tutto l'ordinamento dello stato e dell'organizzazione degli archivi che lo doveva rispecchiare. Armonizzare anche per questo aspetto la struttura degli archivi toscani non era evidentemente privo di forte significato simbolico e per farlo si vennero formando quelle che lo stesso Bongi nell'introduzione al proprio inventario, definì «serie artificiali», attraverso l'aggregazione di documentazione, cui a Lucca e Siena erano stati dati, nel corso del tempo e fino ad allora, assetti diversi da quelli fiorentini e che recava anche denominazioni proprie (ad esempio a Lucca l'equivalente dei Capitoli fiorentini era la raccolta dei Libri delle Sentenze, a Siena erano i Caleffi). Altrimenti si procedette all'estrapolazione vera e propria di documentazione dall'archivio originario per collocarla in queste «serie artificiali». A Lucca, fu questo il caso delle trascrizioni delle riforme degli statuti delle comunità soggette, che furono estratti dall'archivio degli Anziani, per essere incluse nella serie, esemplata su quella fiorentina, degli «Statuti delle comunità soggette». A Siena, oltre ai Caleffi furono aggregati nei Capitoli «documenti tolti alle varie serie del Diplomatico, del Concistoro, della Balia, ecc., (...) solo perché contenevano documenti pubblici del Comune»[74].

L'altra conseguenza fu che, come a Firenze, anche nel caso degli altri archivi toscani la realizzazione di un ordinamento esemplato sulla periodizzazione politico istituzionale comportò la divisione degli archivi e delle serie in nuclei distinti che furono attribuiti all'una o all'altra sezione a seconda dell'epoca cui apparteneva la documentazione. A Lucca, la separazione interessò gli archivi del principato e del ducato, molti dei quali, come avrebbe rilevato lo stesso Bongi anni dopo, pur mostravano una propria continuità che scavalca-

[73] *Ibidem*, p. 42.
[74] *Ibidem*, p. 41.

va il mutamento di dinastia[75]. A Siena fu riproposta la medesima distribuzione degli archivi fra la sezione della Repubblica e quella del Principato che era stata realizzata a Firenze, ma con conseguenze assai più dirompenti, cosicché, data la conservazione della gran parte delle istituzioni cittadine anche dopo la conquista cosimiana, la frattura finì per coinvolgere, non solo gli archivi di governo della città, come Balia e Concistoro, ma anche l'insieme di quelli finanziari e giudiziari quali la Biccherna, la Gabella dei Contratti, il Magistrato di Dogana, la Dogana dei Paschi, l'Ordinario, il Capitano di Giustizia ed altri ancora.

I casi di Lucca e Siena danno conto, forse meglio di quello fiorentino, di cosa implicasse, per la concreta configurazione degli archivi, il passaggio dalla enunciazione di principio all'attuazione pratica del progetto bonainiano di disporre gli archivi secondo un ordine che raffigurasse la storia di un popolo e dei suoi governi. La necessità di intervenire, anche pesantemente, sull'assetto degli archivi così come era stato forgiato dalle vicende della loro produzione e della loro trasmissione derivava dal fatto che l'adozione della «storia e della cronologia» quale criterio di ordinamento significava l'assunzione di un punto di vista che non era in grado di restituire nella loro pienezza i complessi e problematici processi che avevano presieduto alla sedimentazione e alla organizzazione degli archivi nel passato. Operava al contrario delle inevitabili semplificazioni, ignorando, in primo luogo, la pluralità dei tempi della storia e la non necessaria coincidenza dei livelli di continuità e dei momenti di frattura: alle rotture politico istituzionali di vertice non sempre avevano corrisposto, nella storia toscana, equivalenti trasformazioni delle strutture amministrative, delle pratiche burocratiche e dei relativi archivi. Ma il disegno bonainiano non teneva neanche conto che a sistemi politico-costituzionali differenti potevano corrispondere differenti modalità di organizzazione della memoria documentaria da parte dei soggetti pubblici. Non considerava, ad esempio, che nel corso dell'età comunale e per buoni tratti dell'antico regime non vi era stata coincidenza fra produzione e conservazione della documentazione. Le singole «magistrature - come ha osservato Giuseppe Biscione - non possedevano un proprio archivio organizzato e unitario e (...) il luogo (...) dove la memoria si sedimentava e intesseva relazioni col presente, il passato e il futuro non era l'istituzione» della cui attività le carte erano il prodotto, ma erano altre istituzioni, Camere degli atti, Archivi delle Riformagioni e via

[75] S. BONGI, *Avvertenza* in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, III: *Carte dello Stato di Lucca, Parte I*, Lucca, tip. Giusti, 1880, p. VI.

dicendo[76]. Gli stessi organismi che si prendevano cura ed organizzavano la documentazione «corrente» (le cancellerie) potevano, inoltre, essere comuni a più magistrature e sedimentare, perciò, archivi comuni a più istituzioni. Il quadro era vieppiù complicato dalla distinzione degli archivi o parti di essi in pubblici e segreti e dal rapporto che le famiglie dell'oligarchia dominante intrecciavano con archivi che erano sentiti come parte integrante del proprio passato. Solo con il consolidamento dello stato-apparato e lo sviluppo della sua burocrazia nel corso del XVIII e del XIX secolo finì per affermarsi definitivamente una forma di organizzazione della memoria documentaria basata sull'identificazione fra produzione e conservazione e sul diretto controllo da parte degli apparati burocratici sulla documentazione prodotta (ed in parte anche di quella storica), con la conseguente ridefinizione del rapporto fra documentazione «segreta» e «pubblica» e la completa separazione fra oligarchie dominanti ed archivi cittadini[77]. In un certo senso si potrebbe quindi paradossalmente affermare che l'instaurazione di un rapporto lineare fra archivi ed istituzioni, così come era perseguito nel modello bonainiano di ordinamento, comportava una sorta di applicazione retrospettiva di modalità di organizzazione della memoria documentaria, che si erano dispiegate pienamente fra XVIII e XIX secolo, ad archivi originati in altre epoche storiche e caratterizzati da forme differenti di organizzazione.

D'altronde già durante il Settecento, nel corso dei massicci interventi sulla documentazione ereditata dal passato realizzati sull'onda delle riforme amministrative, si era dato avvio ad un processo di scomposizione degli antichi archivi di concentrazione e di ricomposizione della documentazione secondo logiche che erano strettamente connesse ai processi di riorganizzazione dell'apparato statale e che ridistribuivano il materiale documentario ad immagine dei nuovi assetti dell'amministrazione. Quindi, da un lato, gli archivisti del Centrale di Stato, nella loro opera di destrutturazione delle concentrazioni archivistiche e di ridefinizione delle identità dei fondi, da un certo punto di vista non fecero altro che continuare - seppure con motivazioni e finalità diverse, cioè di carattere culturale piuttosto che amministrativo - un'impresa che già era stata avviata nel secolo precedente; dall'altro, essi si trovarono ad interve-

---

[76] Cfr. G. BISCIONE, *Il materiale documentario danneggiato dall'alluvione del 1966: situazione, problemi e prospettive* in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, atti della giornata di studio dell'8 maggio 1987 sul trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze, pubblicati in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), p. 435.

[77] Cfr. VITALI, *Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo...* cit.

nire su una realtà archivistica già sensibilmente condizionata dagli interventi settecenteschi che avevano fortemente alterato il profilo degli archivi di concentrazione così come si erano formati ed avevano funzionato nel corso dell'età comunale e dell'antico regime. Certo è che l'introduzione di una cesura in corpi archivistici che avevano conservato una propria unitarietà attraverso i secoli, in corrispondenza delle fratture di vertice degli assetti politico-costituzionali, costituiva comunque una sensibile alterazione della logica propria con la quale essi si erano sedimentati che poteva, alla fin fine, suggerire un'immagine relativamente distorta anche delle vicende istituzionali del Granducato, laddove la continuità non era dovuta a situazioni strettamente archivistiche, ma era la conseguenza delle forme istituzionali che avevano dato corpo allo stabilirsi di determinati equilibri di potere, come era avvenuto per la conservazione delle magistrature repubblicane nel passaggio dalla repubblica al Principato che era stato uno degli effetti del compromesso allora raggiunto fra l'oligarchia cittadina e la dinastia medicea.

Ripensamenti e revisioni

Ma la riflessione sui problemi dell'ordinamento non si arrestò con la fondazione degli archivi di Lucca e Siena. Al contrario, anche se non è possibile ricostruirne gli sviluppi passo dopo passo, appare abbastanza evidente che nel corso degli anni Sessanta prese corpo un vero proprio generale ripensamento sulle conseguenze pratiche della rigorosa applicazione del criterio periodizzante nella identificazione e disposizione dei fondi. Protagonisti di questa riconsiderazione furono gli immediati eredi del Bonaini, archivisti come Guasti, Bongi e Banchi, destinati, negli anni successivi, a prenderne il posto e a continuarne l'opera. Ma per quanto avare, le fonti pur lasciano intravedere o fondatamente ipotizzare una partecipazione, forse un primo impulso dello stesso fondatore del Centrale di Stato, alla messa in discussione delle linee fino ad allora seguite. La prima traccia di questo percorso è infatti costituita da una iniziativa bonainiana che ebbe ad oggetto proprio l'Archivio nel quale, come si è avuto modo di sottolineare, l'applicazione del criterio di periodizzazione aveva inciso probabilmente più che altrove sull'assetto dei singoli fondi, cioè l'Archivio senese. Nel dicembre del 1864 il Sovrintendente toscano incaricò il suo aiuto, Cesare Guasti, di recarsi a Siena per verificare lo stato dei lavori di ordinamento e di inventariazione che in quell'archivio si stavano portando avanti. La necessità di procedere ad una sorta di ispezione derivava proprio dalle riserve che cominciavano ad emergere sull'ordinamen-

to che era stato dato all'Archivio senese e che era rispecchiato nella Guida di quell'Archivio pubblicata nel 1862:

Il libretto che (...) dà conto [dell'ordinamento] - scriveva Bonaini - (...) fu stampato in fretta, in occasione del congresso degli scienziati, e perciò senza troppo esame. E senza troppo esame furono, io credo, divise e classate le varie serie delle carte

Aggiungeva che un altro difetto era stato «nell'essersi lasciati guidare dalla imitazione circa la divisione delle cose fatte qua», cioè nell'Archivio fiorentino[78].

Le opinioni di Guasti non dovevano essere molto diverse da quelle di Bonaini e le conclusioni scaturite dall'analisi condotta sull'ordinamento ed i lavori intrapresi dovettero essere assai critiche, se dall'ispezione risultò la richiesta al Banchi di formulare un nuovo progetto di disposizione degli archivi, che Banchi, egli stesso probabilmente assai d'accordo con i rilievi guastiani, nel giro di poco tempo mise a punto e sottopose al Sovrintendente agli archivi toscani. Vale la pena di soffermarsi su qualche passo del rapporto dell'archivista senese, proprio per la chiarezza delle affermazioni che vi sono contenute[79].

La recente ispezione che (...) Cesare Guasti (...) fece in questo Archivio di Stato, - scriveva Banchi - recò tra gli altri benefici quello di poter conferire intorno a un nuovo ordinamento da darsi a una parte non piccola delle serie che in questo Archivio sono raccolte. Osservava il signor Guasti come quella partizione principalissima e storica e per ogni parte lodevole di *repubblica* e *principato*, perché forse con troppo rigore osservata nel primo ordinamento dell'Archivio, avea portato a spezzare in due alcune serie che, non senza qualche inconveniente, si acconciavano a una spartizione siffatta.

Ne discendeva la necessità di prospettare un

nuovo ordinamento (...) subordinato a questi due principali concetti: conservare, quanto è possibile, la partizione antica di *repubblica* e di *principato*; non obbligare a questa partizione quelle serie che riguardano uffici e magistrature che, nate nel libero comune, conservò comechessia il principato che alla repubblica succedette.

---

[78] Lettera di F. Bonaini a C. Guasti, Firenze, 10 dicembre 1864 in *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini*... cit., p. 174.

[79] Cfr. «Di un nuovo ordinamento da darsi ad alcune serie del R. Archivio di Stato in Siena. Relazione al Soprintendente Generale degli Archivi Toscani», di L. Banchi, Siena 12 gennaio 1865, ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 54, affare 350: «Relazione intorno al nuovo ordinamento da darsi ad alcune serie dell'Archivio».

Il nuovo ordinamento avrebbe comportato la riunificazione di un cospicuo numero di fondi quali il *Consiglio generale del popolo*, detto della *Campana*, il *Concistoro*, la *Balia*, *Tratte e riseduti*, la *Biccherna*, la *Gabella dei contratti*, il *Magistrato di Dogana*, la *Dogana dei Paschi*, il *Capitano di Giustizia*, la *Curia del Campano* o del *Danno dato* e vari altri di minor importanza che erano stati a suo tempo suddivisi. Per ciascuno di essi Banchi delineava con cura le ragioni che ne consigliavano il riaccorpamento, come nel caso del *Concistoro*, «collezione rilevantissima di documenti (...) la più disacconcia, la più ribellantesi a un ordinamento razionale e severo», che può essere ben assunto a simbolo di come le contraddittorie esigenze che dovevano esser soddisfatte attraverso l'ordinamento sfociassero alla fine in una proposta di complessivo recupero dell'assetto del fondo, così come si era venuto sedimentando ed era stato trasmesso nel corso del tempo. Il Concistoro infatti «istituzione, dapprima, eminentemente politica, [era finita] con l'essere una magistratura giudiciale»: la conservazione del suo archivio come corpo unitario da sola sarebbe bastata «a rappresentare le mutazioni subite dalla città di Siena, e le riforme dell'amministrazione dello Stato introdotte dal magistrato popolare dei Nove sino alle leggi rinnovatrici e feconde di Pietro Leopoldo». E tuttavia «al riunire le carte in unica serie [potevano] fare ostacolo le mutazioni subite, massime dopo la metà del secolo decimottavo», quando «il Concistoro [era stato] chiamato a succedere a varie magistrature giudiziali soppresse». Si poteva perciò ipotizzare una cesura alla data del 1777, se non che «cotal divisione, facile a immaginarsi» era «difficilissima a porsi in atto perché qualcuna delle attribuzioni antiche» erano state conservate anche dopo le riforme leopoldine. Non restava quindi altro che proporre «la totale riunione dei documenti che (...) apparten[evano]» al Concistoro.

Sono argomentazioni che sembrano segnalare quanto lo sviluppo di una più intima familiarità con gli archivi e con le logiche che avevano presieduto alla loro sedimentazione determinasse negli archivisti toscani una più attenta percezione dello spessore dei problemi che erano implicati nell'ordinamento dei fondi e, soprattutto, una maggiore consapevolezza di come la dinamica che sottostava alla sedimentazione degli archivi fosse tutt'altro che destinata a naturalmente conciliarsi con criteri di ordinamento ispirati a logiche «altre», quali quelle tratte dall'avvicendarsi dei regimi politico-costituzionali, che aveva dominato il primo approccio bonainiano a queste tematiche. Confrontarsi con gli archivi in modo più ravvicinato comportava coglierne strutture, relazioni e intrecci che si imponevano adesso, agli occhi degli archivisti toscani, molto di più di quanto fosse avvenuto in una prima fase e sollecitavano un ripensamento generale delle scelte compiute fino allora in tema di ordinamento.

Il nuovo ordinamento guastiano

Se a Siena, a partire dalla relazione del Banchi, prese avvio un percorso, durato decenni, che avrebbe portato ad una progressiva riconfigurazione dell'organizzazione dei fondi e ad un superamento delle scelte a suo tempo attuate[80], anche a Firenze l'ordinamento fu investito da una serie di revisioni e rettifiche che, se non è del tutto improbabile fossero scaturite da dubbi e perplessità del suo stesso ideatore, furono, fondamentalmente, il frutto di iniziative intraprese ad opera di Cesare Guasti, il quale, in seguito all'allontanamento di Bonaini dalla direzione della Soprintendenza, ne venne prendendo il posto, fino a sostituirlo definitivamente con l'aggravarsi delle condizioni di salute e la morte del fondatore del Centrale di Stato.

I tempi e le linee attraverso le quali prese corpo il ripensamento guastiano, furono individuate ed attentamente indagate nel convegno fiorentino del 1987[81]. In quella occasione fu mostrato in modo assai convincente come l'espansione dell'Archivio di Stato fiorentino all'interno della fabbrica degli Uffizi, realizzatosi fra la seconda metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta[82] avesse portato non solo ad una nuova dislocazione topografica dei fondi, ma anche alla loro riorganizzazione all'interno di una diversa sequenza, che non rispettava più quella originaria basata sulla scansione fra Repubblica e Principato, ma che era ispirata ad un altro, ben riconoscibile, principio di classificazione. In sostanza, il criterio di ordinamento per grandi funzioni dell'apparato statale, che nel modello bonainiano rappresentava un criterio accessorio, subordinato a quello periodizzante, fu assunto, nella sistemazione guastiana, a criterio principale di ordinamento e sulla base di esso gli archivi furono ripartiti in archivi politici, finanziari e amministrativi, giudiziari e secondo questo schema ripartiti all'interno della fabbrica degli Uffizi[83].

---

[80] Per i lavori di riordino dell'archivio senese, oltre al contributo di Carla Zarrilli nel presente volume, cfr. G. CECCHINI, *Il riordinamento dell'Archivio di Stato di Siena*, cit.

[81] ARRIGHI, BELLINAZZI, CONTINI BONACCOSSI, MACCABRUNI, MARTELLI, TOCCAFONDI, VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze*... cit., pp. 446-449 e tavole allegate.

[82] «L'Archivio, fra il 1865 ed il 1882, conquistò un terzo di più di spazio, allargandosi a tutti gli Uffizi 'corti'»: *ivi*, p. 446.

[83] «Appena l'acquisizione di nuovi spazi lo permise, Guasti procedette a formare la sezione degli archivi politici aggregando agli archivi governativi della repubblica e del periodo mediceo quelli delle segreterie e ministeri lorenesi; subito dopo ebbe inizio il raggruppamento degli archivi finanziari medievali con quelli moderni (*Monti*, *Prestanze*, *Catasti*, *Decime*, ecc.). L'opera di ristrutturazione organica dell'archivio (...) si concluse (...) nel 1884-85, con la sistemazione degli archivi giudiziari»: *ivi*, pp. 446-447.

Queste modalità di ordinamento, esse pure sostanzialmente estrinseche alla natura delle magistrature dello Stato giurisdizionale di antico regime, che non aveva conosciuto la divisione dei poteri tipica dello Stato moderno, dovevano apparire meno irrispettose della configurazione dei fondi archivistici, così come era stata forgiata nel corso della loro originaria sedimentazione e delle successive vicende della tradizione documentaria. Permettevano, in primo luogo, di recuperare quella continuità di lungo periodo delle serie che superava la precedente frattura fra Repubblica e Principato. Ed infatti una delle conseguenze della complessiva riorganizzazione guastiana degli archivi nei vecchi spazi e di quelli via via acquisiti dall'Archivio fiorentino all'interno degli Uffizi, fu la ricomposizione di fondi che erano stati separati nella prima sistemazione del Centrale (è il caso delle *Tratte* o della *Zecca*) o almeno il riaccostamento materiale di quelli che, invece, conservarono la ripartizione a suo tempo introdotta (come ad esempio il Magistrato dei Pupilli e gli Otto di guardia e balia). Allo stesso tempo, se la collocazione all'interno dello schema di ordinamento di archivi prodotti da istituzioni la cui natura era difficilmente ascrivibile all'una o all'altra delle grandi partizioni dello Stato, non condusse a pesanti interventi di destrutturazione, ciò fu certo dovuto ad una interpretazione tutt'altro che rigida dello schema stesso, ma dipese anche dal fatto che molti archivi già avevano conosciuto, nel secolo precedente, una sorta di riconfigurazione secondo criteri simili a quelli guastiani. Infatti una delle linee seguite nel corso delle molte operazioni di scomposizione e ricomposizione di concentrazioni archivistiche e singoli archivi, realizzate nel XVIII secolo, aveva proprio teso a rispecchiare nelle carte quella separazione dell' «economico» dal «contenzioso», cioè dell'amministrativo dal giurisdizionale, che era stata una delle direttrici fondamentali dell'attività di riforma di Pietro Leopoldo e della sua opera di smantellamento delle strutture di antico regime[84].

Ben evidenti nella concreta disposizione dei fondi, le vedute del Guasti in tema di ordinamento sono rimaste, fino alla loro «riscoperta» nel 1987, poco, o addirittura niente affatto, considerate. Eppure esse hanno lasciato traccia sia nelle fonti d'archivio che in quelle edite, soprattutto perché gli interventi condotti all'interno dell'Archivio fiorentino si svolsero nel corso dell'ultima fase della discussione sull'unificazione della legislazione archivistica cosicché le scelte allora compiute finirono per intrecciarsi con le posizioni assai ben documentate assunte via via dagli archivisti toscani, e da Guasti in particolare, nel dibattito sull'organizzazione archivistica dello Stato unitario, all'interno

[84] Cfr. VITALI, *Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*... cit.

del quale anche il tema specifico delle direttive da dare sull'ordinamento fu affrontato seppure senza quella centralità di altre ben più cruciali questioni.

Che esista un parallelismo fra scelte a livello locale e posizioni sostenute da Guasti nel dibattito nazionale è evidente. Più difficile è stabilire come e quanto le prime influenzassero le seconde e viceversa. La riflessione sui provvedimenti da prendere in ambito nazionale, infatti, non solo implicava l'assunzione di un orizzonte problematico più ampio e complesso, ma significava anche confrontarsi più da vicino con le soluzioni elaborate altrove. Fra le quali, in tema di ordinamento, spiccava, per la sua coerenza e compatezza, quella adottata nel Grande Archivio di Napoli, dove i fondi erano stati ripartiti prima in tre divisioni («legislazione e diplomatica», «Finanza, demanii e comunale», «Giudiziario») e successivamente in cinque classi (politica e diplomatica; amministrazione interna, amministrazione finanziaria, atti giudiziari, guerra e marina)[85]: «non (...) una classificazione empirica», secondo Francesco Trinchera, allora direttore del Grande Archivio, ma un ordinamento con un «suo fondamento incrollabile nel giure pubblico, cui strettamente si congiunge, e ne dipende», poiché quelle «categorie rispond[evano] ad altrettanti organi essenziali della vita dello Stato in tutti i tempi e in tutt'i luoghi»[86].

Certo è che già nella bozza di regolamento per gli archivi di stato del Regno, che Guasti stese su incarico di Bonaini in vista dell'incontro di questi con i direttori degli archivi di Napoli e Venezia, Francesco Trinchera e Tommaso Gar, che si tenne a Napoli nell'ottobre 1867 con l'obiettivo di elaborare una proposta di unificazione dell'amministrazione archivistica nazionale da sottoporre al Ministro della Pubblica istruzione, egli inserì un articolo che prescriveva un'uniforme suddivisione degli archivi di stato in tre sezioni (archivi «diplomatici», «archivi giudiciarii», «archivi amministrativi»), esemplate sulla base di una classificazione degli archivi per funzioni. Nelle note stese a commento della bozza, Guasti giustificava questa proposta con il desiderio di evitare il rischio di una riproposizione della distinzione fra archivi storici e archivi amministrativi e con l'esigenza pratica di contare su una ripartizione degli archivi sulla quale innestare una razionale organizzazione del lavoro.

---

[85] Tale divisione era fissata nell'articolo 12 della Legge organica degli archivi del Regno del 12 novembre 1818: cfr. A. TRANITO, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli Tip. di Ferdinando Raimondi, 1855, p. 182; cfr. anche F. TRINCHERA, *Degli archivii napoletani,* riproduzione anastatica, Napoli, Archivio di Stato 1995, pp. 22, 31-32. Gli archivi provinciali meridionali erano stati a loro volta suddivisi in tre sezioni: amministrazione, interna, amministrazione finanziaria, atti giudiziari.

[86] *Ibidem*, p. 32.

Ho evitato la divisione formale di archivi *storici* e archivi *amministrativi*, - scriveva - perché oltre ad essere falsa è anche pericolosa. Vorrei che si riconoscesse per istorico qualunque archivio come qualunque documento. Ma senza concedere o negare agli archivi quel titolo, è pur necessario dividerli in sezioni: né mi si presenta una migliore divisione e nomenclatura di questa[87].

Una posizione analoga, Guasti la sostenne anche in seno alla commissione nominata nel 1870 dai ministri della pubblica istruzione con l'incarico di elaborare un proposta di unificazione dell'organizzazione archivistica nazionale – la cosiddetta Commissione Cibrario, dal nome del suo presidente –, quando si trattò di discutere il nono quesito posto dai ministri alla Commissione: «Devono stabilirsi per tutti gli archivi norme uniformi d'ordinamento?». Di fronte al netto rifiuto dell'uniformità, espresso da Castelli («l'ordinamento non può essere uniforme poiché non tutti gli archivi si prestano alle stesse divisioni»), alle simili perplessità del Gar («Il comm. Gar, guardando all'Archivio di Venezia, dove la varietà degli uffici fu grande, non crede che gli si possa adattare l'ordinamento d'un altro archivio (...) Egli insomma pensa che l'archivio debba piuttosto dare le norme dell'ordinamento che riceverle; e che perciò ogni archivio abbia ad avere la propria») e alla posizione mediatrice di Cibrario, che sembrava riecheggiare certe preoccupazioni bonainiane («Rispettare gli ordinamenti attuali; raccomandando però ai direttori di migliorargli, massima col procurare che l'Archivio, per quanto è possibile, rappresenti la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile»), il futuro sovrintendente toscano, che rappresentava l'archivio fiorentino,

---

[87] La bozza di regolamento è in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 86, affare 14: «Conferenza tenuta a Napoli (...) e proposta di un regolamento generale per gli archivi». Le sottolineature sono nel testo. Che la bozza, che è di mano di un copista, debba attribuirsi a Guasti e non a Bonaini (cui invece l'attribuisce A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno* in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, p. 212) è confermato dalla lettera di C. Guasti a F. Bonaini, Galciana 12 ottobre 1867 («ho lavorato questi due giorni sul noto Regolamento, e domani spero di metterlo a pulito») in *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini*... cit. p. 198. La proposta del Guasti non confluì nel progetto finale elaborato dai tre direttori, che sul tema dell'ordinamento sostanzialmente glissava. Né la paventata frattura fra archivi storici e archivi amministrativi preoccupava in quella fase Bonaini, e i direttori di Napoli e Venezia, i quali, al contrario, puntavano proprio ad una regolamentazione che non coinvolgesse tutti gli archivi, ma solo quelli del Veneto, Toscana, e Mezzogiorno, di cui doveva essere riconosciuta la dipendenza dal Ministero della Pubblica Istruzione, lasciando gli altri sotto il controllo del Ministero dell'Interno: su questi aspetti cfr. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario*... cit., pp. 72-73.

in assenza del Bonaini già in precarie condizioni di salute, si dichiarò invece convinto che «delle norme generali si pot[essero] dare», precisando che

le carte governative, l'amministrazione della giustizia, e la finanza sono già tre grandi categorie, che tutti gli archivi di Stato hanno.

Non pare casuale che il solo Trinchera dichiarasse il proprio completo assenso affermando che «le stesse divisioni si trovano nel grande Archivio di Napoli»[88].

In realtà, le opinioni espresse all'interno della Commissione Cibrario, non erano indicative soltanto delle visioni ormai maturate da Guasti in tema di ordinamento, ma anche di ambiguità e debolezze che eran loro proprie. Infatti, se la coincidenza di opinioni con Trinchera, marcava bene la distanza fra l'ordinamento storico bonainiano e il nuovo teorizzato e praticato dall'archivista pratese, le argomentazioni guastiane adombravano implicitamente, se non rivendicavano apertamente, una sostanziale identità fra i due modelli di ordinamento[89].

Il grado di ambiguità della posizione guastiana emerse, in realtà, con ancor maggior nettezza un paio d'anni dopo nell'opuscolo edito in occasione della partecipazione degli archivi toscani all'esposizione universale di Vienna[90]. Nel ripercorrere la storia dell'istituzione e delle successive vicende dell'Archivio fiorentino, l'opuscolo dedicava un intero capitolo alla descrizione

---

[88] ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 97, affare 346: «Verbali copia autentica. Rapporto 13 aprile», quarta adunanza. Nel rapporto finale della Commissione (conservato in minuta nella medesima busta) era la posizione contraria all'uniformazione ad avere la meglio, seppur rettificata dalle indicazioni metodologiche suggerite da Cibrario: «vorrebbe la Commissione – era scritto a questo proposito – che fosse lasciato ai Soprintendenti una discreta libertà; sì perché gli archivi d'una parte d'Italia, anche materialmente, non si riscontrano in tutto con quelli d'un'altra; sì perché a guastare un ordinamento meno buono si pena poco, ma sostituirne uno migliore non è sempre agevole. In questo concordi, che l'Archivio deve rappresentare, per quanto è possibile, la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile». Ampio resoconto dell'attività della Commissione Cibrario è in D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario*... cit., pp. 83-111.

[89] «Alla partizione che diremo di materie o di affari [cioè all'ordinamento per funzioni] – spiegava Guasti - va parallela quella che può dirsi istorica» e, dopo aver proposto di generalizzare la costituzione di archivi diplomatici, sull'esempio del fiorentino, aggiungeva che «lo stesso ordinamento, che la Soprintendenza diede all'Archivio di Firenze, poté essere applicato senza veruno sforzo agli archivi di Lucca, Pisa, e di Siena. Lo che prova (...) che certe norme generali d'ordinamento vi sono»: ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 97, affare 346.

[90] *Gli Archivi di Stato toscani alla esposizione universale di Vienna*, Firenze, Cellini, 1872.

del primo ordinamento bonainiano (cap. III) e citava ampi brani dell'articolo di Leopoldo Galeotti che ne riportavano fedelmente e con molta efficacia caratteri e principi ispiratori[91]. Veniva così delineata e dettagliatamente illustrata la tripartizione Diplomatico-Repubblica-Principato, sulla quale quell'ordinamento si era incardinato. Ma, una trentina di pagine dopo, nel capitolo conclusivo dedicato allo «Stato presente degli Archivi di Stato toscani», pur richiamandosi ancora a «quel primo ordinamento delle carte», veniva presentata una situazione tutt'affatto diversa:

> l'Archivio centrale di Firenze, e quelli di Lucca, Siena e Pisa (...) serbano quel primo ordinamento delle carte di che si è parlato nel cap. III. Può quindi considerarsi ciascun Archivio ordinato in tre grandi sezioni: politica, amministrativa, giudiciaria. Ogni sezione poi segue il procedimento storico[92].

E con una singolare marcia indietro rispetto alla concreta opera di smantellamento delle antiche concentrazioni di archivi esistenti prima della fondazione del Centrale, venivano presentati come un corpo unitario gli «archivi dei Monti e della Liquidazione francese» e il loro «grand'allegato (...) gli archivi della Corporazioni soppresse nel 1810 [*rectius* 1808] per decreto di Napoleone, dacché i beni servirono a estinguere il debito pubblico toscano»[93], riproponendo così il vecchio Archivio delle Corporazioni religiose soppresse e del soppresso Monte comune, mentre assieme all'archivio Mediceo si ricordava la costellazione di altri archivi (il *Mediceo avanti il Principato*, il *Ducato d'Urbino*, le *Carte strozziane*) che aggregati a quello erano pervenuti al Centrale. Si ritessevano così le fila, più che delle grandi rotture della storia politico-costituzionale del Granducato, delle lunghe continuità archivistiche, degli intrecci e delle relazioni fra i fondi, del loro aggregarsi in «famiglie», sulla base di una storia comune.

---

[91] *Ibidem*, pp. 22-25.

[92] *Ibidem*, p. 56. La presentazione dell'ordinamento fiorentino così proseguiva: «Nella sezione politica, per Firenze, precedono le carte diplomatiche, gli statuti, le riformagioni o provvisioni, e i carteggi della Repubblica: seguono i congeneri documenti Medicei; e vengono appresso i Lorenesi. La sezione amministrativa comincia con la finanza, e abbraccia tutte le diverse magistrature civili che, sotto varie denominazioni, ne' tre periodi Repubblicano, Mediceo, Lorenese, amministrarono la cosa pubblica. La terza, finalmente, comprende gli archivi giudiciari del Podestà e del Capitano fino ai moderni tribunali. Sta a capo di tutte le serie il Diplomatico (...)»: *ibidem*, pp. 56-57.

[93] *Ibidem*, p. 62.

Scaturita, come si è visto, da un ripensamento sull'impatto che la logica dell'ordinamento periodizzante aveva avuto sulla struttura e l'identità dei fondi, la proposta guastiana, rimase tutto sommato sotto tono. Lungi dal rivendicarne l'originalità e limitandosi a darne, in documenti «interni», motivazioni di ordine pratico, connesse alla divisione di responsabilità fra gli archivisti, Guasti sembrava volere sminuire, almeno all'esterno del mondo archivistico, la novità della propria concezione e cercava di mimetizzarne quasi gli effetti, per porre il proprio operato tutto dentro la rassicurante eredità bonainiana, un'eredità che godeva di così tanta autorevolezza, non solo dentro gli archivi, ma anche fuori di essi. È probabile che ciò derivasse, almeno in tutta una prima fase, dalla presenza, seppure sullo sfondo, dello stesso Bonaini. Ma non è da escludere che nell'archivista pratese vi fosse la consapevolezza, più o meno pronunciata, della minore forza comunicativa della propria proposta rispetto a quella bonainiana, della difficoltà di sostituire il «discorso» bonainiano sugli archivi che tanta eco aveva avuto, con un altro altrettanto convincente fondato su presupposti diversi. E per quanto nel 1874 Guasti potesse anche proporre una sorta di nuova inaugurazione dell'Archivio fiorentino a conclusione dei lavori di recupero dei locali ceduti a suo tempo al Senato del Regno, la non realizzazione del progetto, sembrava indicare, assieme certo al diminuito rilievo politico e culturale degli archivi soprattutto se confrontato agli ultimi tempi del Granducato, la difficoltà di giustificare e sostenere la propria richiesta con convincenti argomentazioni che avessero una reale capacità di incidere sul piano politico-culturale[94]. Risultava così una sorta di discrasia fra l'approccio agli archivi cui la logica dei processi di sedimentazione e di trasmissione richiamava gli archivisti e il «discorso» che su di essi veniva rivolto all'esterno. Né fra l'uno e l'altro sembrava facile la conciliazione.

In realtà la vicenda dell'ordinamento potrebbe essere ben presa a paradigma di una più generale condizione che, dopo i tempi eroici della sua istituzione, veniva vivendo l'archivio fiorentino. Quello che allora era apparso un disegno compatto ed in sé coerente si veniva adesso sfaldando di fronte alle contraddizioni che in esso emergevano, alle difficoltà pratiche che si erano aperte con l'Unità d'Italia e, soprattutto, alla riconfigurazione del ruolo di archivi e archivisti che il processo di costituzione dell'organizzazione archivisti-

---

[94] Cfr. la lettera di C. Guasti al Ministro dell'interno, 27 aprile 1874, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 123, affare 82; cfr. anche ARRIGHI, BELLINAZZI, CONTINI BONACCOSSI, MACCABRUNI, MARTELLI, TOCCAFONDI, VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze*... cit., p. 447.

ca nazionale stava compiendo. I processi di concentrazione della cospicua massa di documentazione dei ministeri e degli altri uffici centrali del Granducato, da un lato, la sottoposizione al Ministero dell'Interno, dall'altro, tendevano ad esaltare i compiti amministrativi dell'Archivio, determinando una profonda scissione fra la dimensione quotidiana, in gran parte affogata nella routine burocratica[95], e la vocazione culturale che aveva largamente presieduto alla sua istituzione.

Era il complessivo progetto bonainiano che aveva ormai perso la propria forza propulsiva, segnando la crisi delle sue singole componenti, che così strettamente erano connesse e, fra esse, anche di un altro pilastro della visione bonainiana: la redazione e pubblicazione, non episodica, ma costante e continuata, di lavori archivistici di alto livello culturale e scientifico. Mentre Bonaini aveva fino all'ultimo ammonito che i «lavori ai quali [avrebbero dovuto] attendere gli addetti agli archivi» dovevano essere «lavori d'inventari e regesti», dai quali «soprattutto ne [avrebbero avuto] incremento le scienze storiche»[96], le generazioni successive di archivisti avrebbero pensato in modo radicalmente differente e avrebbero piuttosto considerato «noiosissime operazioni, [quelle] che si chiamano ordinamenti di carte, inventari, repertori, ecc.»[97]. E nella difficoltà di intravedere una dimensione culturale in quei lavori «tanto più (...) quando le scritture [erano] di data recente e di una importanza relativa», essi avrebbero cercato altrove una legittimazione del proprio ruolo di custodi della memoria storica, cosicché, come scriveva Guasti nel 1884, era

> facile che preva[lesse] il concetto che i documenti [fossero] per loro, e non essi per i documenti; o in altri termini, che il soddisfare la propria curiosità erudita e il fare libri per la propria gloria, [fosse] lo scopo finale del loro ufficio[98].

---

[95] La larga prevalenza dei compiti burocratici nell'attività quotidiana dell'Archivio è ben evidenziata da alcuni dati riportati nella relazione al convegno fiorentino del 1987, citata nella nota precedente, p. 445: «già poco dopo il 1865 le [pratiche con finalità burocratico-amministrative] sono più numerose delle [ricerche a carattere storico], rappresentando il 65% delle pratiche complessive evase nel periodo 1865-1869; raggiungono il 76% nel quinquennio successivo e divengono l'attività esterna quasi esclusiva dell'Istituto nel periodo 1875-1879, coprendo ben il 94% del totale»

[96] La «Memoria per chi terrà il mio ufficio di Soprintendente ed altri uffici dopo di me», di Francesco Bonaini è conservato nelle *Carte Guasti*, presso la Biblioteca Roncioniania di Prato, e citato in *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini*... cit., p. 65.

[97] Cfr. il rapporto di Cesare Guasti al Ministro dell'interno, 24 marzo 1884, *ivi*, p. 44.

[98] *Ibidem*

E se è probabilmente vero che, come ha notato Enrico Artifoni, il ritrarsi

degli archivisti ed eruditi fiorentini (si pensi, per fare qualche esempio, ad Alessandro Gherardi e a Demetrio Marzi) (...) dalle loro incombenze d'ufficio per darsi a regestazioni e a ricerche specialistiche legate ai loro personali interessi storiografici (...) toccò in qualche misura la capacità progettuale interna agli archivi, ma non intaccò - avvenne anzi il contrario - il rapporto saldo che si stabilì fra gli storici e le istituzioni deputate alla conservazione dei 'monumenti'[99],

è altrettanto indubbio che in assenza di nuovi strumenti di ricerca, per rispondere alle richieste di quegli stessi storici si dovesse tornare, nella sala di studio dell'Archivio fiorentino, ad utilizzare l'antico inventario dell'Archivio delle Riformagioni, redatto da Brunetti alla fine del Settecento, integrato dalle nuove collocazioni del riordinamento bonainiano[100]. Non poteva darsi destino più paradossale per l'opera di chi, proprio dalla polemica e dalla contrapposizione ai riordinamenti settecenteschi dell'archivio delle Riformagioni, aveva cominciato la propria riflessione archivistica.

Salvatore Bongi e l'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca

Se la rinuncia agli ambiziosi progetti di pubblicazioni archivistiche può essere considerato come la conseguenza dello sfaldarsi dell'orizzonte progettuale nel quale si muovevano Guasti e l'Archivio fiorentino, la realizzazione dell'inventario dell'Archivio lucchese testimonia l'esatto contrario, cioè la tenuta del progetto bongiano. Le ragioni di questo risultato sono molteplici e non è questa la sede per richiamarle ancora, vista la forza con cui sono emerse anche nel corso di questo convegno.

Ma se motivazioni quali il notevole grado di identificazione dell'Archivio e del suo direttore con la città e la sua storia o l'indubbia qualità personale del

---

[99] E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 21.

[100] Cfr la lettera di Alessandro Gherardi a C. Guasti, 23 agosto 1876: «Ieri l'altro, nel consegnarle le chiavi, mi dimenticai di dirle che (...) nello stesso palchetto in fondo allo stesso armadio [nella sala di studio] (...) sono quei quaderni di inventario delle Riformagioni colla corrispondenza della vecchia indicazione brunettiana con la nuova; che possono far comodo per rispondere alle domande di sala di studio», *Carteggi di Cesare Guasti*, VI: *Carteggio con gli archivisti fiorentini...* cit., p. 322. Gli inventari segnalati da Gherardi, e da noi già ricordati precedentemente, sono in ASFi, *Inventari*, *Inventario 1913*, 661-665.

Bongi, spiegano molto, dal nostro osservatorio non possiamo non segnalare, fra le cause di questo successo, la capacità che il direttore dell'archivio lucchese dimostrò di conservare un quadro d'insieme coerente e convincente sia dal punto di vista della periodizzazione storica che da quello delle logiche della sedimentazione archivistica, nel quale ricomprendere la descrizione dei singoli archivi; un quadro (un ordinamento, insomma) che cercava di adattarsi problematicamente alle vicende delle istituzioni e agli archivi descritti.

Anche Salvatore Bongi nel corso dell'elaborazione degli ultimi volumi dell'inventario lucchese ebbe modo di mutare opinione sull'ordinamento originariamente dato all'archivio il quale, applicando la ripartizione della documentazione secondo il modello bonainiano, prevedeva, come si è visto, sezioni distinte non solo per la Repubblica lucchese, ma anche per ciascuno dei governi che si erano succeduti nella città nell'Ottocento, prima dell'annessione al Granducato. Riesaminando le carte che dovevano essere descritte nel terzo volume dell'*Inventario*, relative al principato napoleonico, alla fase di diretto controllo austriaco e al ducato borbonico, Bongi si venne invece persuadendo dell'opportunità di «ordinare i diversi uffici dei tre reggimenti ed uno dietro l'altro, p. es. la segreteria napoleonica, poi quella tedesca, poi quella borbonica, e così di seguito in tutte le altre serie». Il motivo era che, come scriveva a Guasti, «spesso vi sono delle raccolte che comprendono tutti i tre reggimenti, e libri anche che vi è stato scritto sotto più governi»[101] e il conservarle unite era necessario per non distruggere, ma anzi per recuperare quell'identità degli archivi che il precedente ordinamento tendeva a distorcere.

In somma, - proseguiva l'archivista lucchese nella stessa lettera a Guasti - l'Archivio lucchese verrà diviso per le carte di Governo in Comune di Lucca, ch'è la parte già stampata e comprende dai più antichi tempi alla cessazione dell'ultima repubblica che ebbe per fondamento il Comune e il suo statuto; in carte del Principato detto genericamente, cioè dal 1805 al 1847 in cui cessò l'autonomia; ed in Provincia, che comprenderà le carte di là da venire, le quali incominciano ora a venire in Archivio, e che saranno descritte dai nostri successori.

Come aveva già scritto nell'introduzione al primo volume dell'*Inventario*[102] e come ebbe a ripetere in quella al terzo volume, era con l'epoca napo-

[101] Lettera di Salvatore Bongi a C. Guasti, Lucca 21 dicembre 1877, in *Carteggi di Cesare Guasti*, IX: *Carteggio con gli archivisti lucchesi. Lettere scelte*... cit., 1984, p. 359.

[102] Con l'occhio rivolto soprattutto a giustificare l'ordinamento in serie continue delle carte della sezione comunale, ma con considerazioni che già evidenziavano un approccio metodologico che sarebbe stato applicato anche alla fase successiva, scriveva infatti il Bongi:

leonica che, a detta del Bongi, si era verificata la vera, reale e significativa rottura istituzionale fra gli ordinamenti dell'antica Repubblica e i nuovi e più moderni assetti. Dopo di allora, scriveva,

> salvo le origini e gli umori diversi dei Principi, fu grandissima somiglianza nelle istituzioni e nelle forme del loro Governo, e tale, che certi uffizi, e quindi certe qualità di carte formarono dei corpi che avrebbe bisognato spezzare, se si fosse adottata la divisione per dinastie; mentre invece l'ordinamento complessivo (...) valeva a mostrare colla maggiore evidenza la storia delle singole istituzioni di quei giorni; tanto quelle che durarono inalterate, quanto l'altre che vennero interrotte, o seccarono del tutto, o andarono soggette a trasformazioni nei titoli e nelle incombenze[103].

Qui stava la coerenza e la forza delle scelte del Bongi: stava in una considerazione del rapporto fra sistemi politici, istituzioni ed archivi, indubbiamente più problematica e complessa di quanto fosse quella che vedeva esistere fra i tre livelli connessioni lineari, dirette e un po' meccaniche, come, a volte, emergevano nello schema bonainiano. Era in questo ancoraggio alle dinamiche profonde delle istituzioni, quali il passaggio dall'antico regime allo stato moderno, piuttosto che alle rotture di vertice della storia politica, che l'esigenza di dare conto attraverso l'ordinamento di «tutta la vita pubblica di uno Stato»[104] finiva per conciliarsi, quasi naturalmente, con le logiche della sedimentazione e della trasmissione della documentazione archivistica.

Conclusioni

Per entrare nel circuito della ricerca storica gli archivi dovevano essere guardati sotto una nuova luce, una luce che ne svelasse inediti caratteri e ne indicasse significati alternativi rispetto a quelli che erano stati fino allora de-

---

«L'(...) uniformità o somiglianza di scritture, derivata dal perdurare delle stesse magistrature, o, meglio, di certi ordini pubblici e modi di governare, si riscontra in generale dal secolo XIII al principio del XIX; ed anche questa sola ragione sarebbe valsa nell'ordinamento dell'Archivio, per considerare come una stessa sezione, una così lunga sequela di carte. Infatti fu solamente col sopraggiungere del principato francese, che le magistrature e gli ordini tutti del reggimento lucchese, mutarono nomi e regolamenti (...) Agli uffici in gran parte onorifici, e mutevoli a semestre o ad anno (...) successero allora i ministeri e i *bureaux*, con impiegati fissi a stipendio, facenti capo al principe, rappresentante dello Stato al modo moderno»: *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*... cit., p. 30.

[103] BONGI, *Avvertenza*... cit., p. VI.

clinati. Ha scritto Lucien Febvre «che per scoprire gli archivi, rianimarli, metterli a frutto, ci volevano poeti e non guardiani»[105]. Certo se non i poeti, ci voleva almeno uno sguardo nuovo, capace di tradursi in linguaggi in grado di far emergere davvero l'intimo nesso fra archivi e storia. Uno sguardo di questo genere poteva solo provenire dall'esterno di quello che era stato fino ad allora il mondo dei «guardiani», il mondo di coloro che negli archivi di corte, in quelli pubblici, nelle cancellerie o negli uffici di registrazione e protocollo, si erano presi cura della documentazione e avevano sovrinteso alla sua utilizzazione nella politica, nell'amministrazione, nella vita civile. E fuori di quel mondo aveva le proprie radici culturali, come crediamo di aver dimostrato, il complessivo progetto bonainiano, che con l'idea di un ordinamento degli archivi che rappresentasse quella storia di cui gli archivi erano il prodotto, pareva davvero illuminarli di luce nuova e parlare un linguaggio che il nesso fra archivi e storia sembrava in grado di evocare con immediatezza e di comunicare con indubbia forza persuasiva.

Una forza persuasiva che rimase a lungo intatta, nonostante le difficoltà che i progetti bonainiani erano destinati ad incontrare all'indomani dell'Unità e nonostante le aporie che nella concezione dell'ordinamento storico vennero rapidamente alla luce dal confronto con la concreta realtà della sedimentazione archivistica. Le idee del «padre» degli archivi toscani continuarono così ad affascinare gli archivisti delle generazioni successive e ad offrire loro un convincente punto di riferimento sulla base del quale orientare quel lavoro di raccolta e di organizzazione degli archivi che veniva dipanandosi con l'istituzione dei nuovi archivi di Stato, promossa dallo Stato unitario, e con il consolida-

---

[104] Lettera di S. Bongi a C. Guasti, Lucca, 26 settembre 1872, *Carteggi di Cesare Guasti*, IX: *Carteggio con gli archivisti lucchesi*, p. 233.

[105] Vale la pena di citare più distesamente le considerazioni di Febvre, riferite a Jules Michelet, che, dal 1830 al 1852, era stato a capo della sezione degli archivi storici nelle Archives Nationales di Parigi: «(...) per scoprire gli archivi, rianimarli, metterli a frutto, ci volevano poeti e non guardiani. In tutti i depositi d'archivi imperiali, reali, principeschi, in tutte le fortezze in cui la prudenza dei principi chiudeva fascicoli che, per loro, avevano valore di conquista, in tutti i depositi blindati dove i grandi della terra nascondevano quest'altra artiglieria: i loro titoli - c'erano delle guardie diligenti, meticolose, severe che facevano ai topi una caccia inesorabile (...). Ma per la Storia, cosa usciva di lì? Michelet è venuto, lui (...), quel poeta, come si dice con disdegno, quale gran poeta, in effetti, il più grande lirico del nostro XIX secolo - è lui che fece rientrare gli archivi nella vita, che da carte morte, tirò fuori per primo sangue caldo e vivo». Le frasi sono tratte dal corso su *Michelet et la Renaissance*, citate in M. MASTROGREGORI, *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1995, pp. 112-113.

mento di quelli già esistenti[106]. A Bonaini e all'esperienza degli archivi toscani, ad esempio, si sarebbe esplicitamente richiamato Cesare Malagola nell'ordinare, fra la seconda metà degli anni Settanta e la prima degli Ottanta, l'Archivio di Stato di Bologna e nel disporre gli archivi secondo quel «metodo *storico*, ormai riconosciuto il più semplice e il più naturale». Distribuiti gli archivi sulla base di «quei cambiamenti di governo, che recano sostanziali mutazioni altresì nella forme politiche», egli ne aveva fatta «corrispondere la disposizione progressiva (...) nelle sale che si sussegu[ivano] nel Palazzo Galvani, in modo che l'ordine delle sale segui[sse] quello delle carte».

Così che, - spiegava Malagola, indicando l'effetto più suggestivo che era scaturito da questa disposizione - percorrendo [le sale] successivamente, si pass[a] dall'*Archivio del Comune* nel *Pontificio*, dal *Pontificio* nel *Moderno*, dal *Moderno* in quello degli *Enti Autonomi*, passando ordinatamente in rassegna la storia dello Stato e della Provincia Bolognese ne' suoi periodi e nelle sue varie istituzioni dalle antiche alle odierne[107].

L'Archivio assumeva così le sembianze di un vero e proprio «tempio della memoria storica da esibire e da far conoscere con l'orgoglio di appartenere a una radicata tradizione cittadina»[108].

A distanza di centocinquant'anni, pur con un orizzonte problematico ormai totalmente mutato, visioni come quelle di Bonaini e dei suoi collaboratori continuano a suscitare negli archivisti profonde risonanze emotive e a richiamare alla mente interrogativi, sui quali essi, casomai sotto altre forme, hanno continuato e continuano ad arrovellarsi. Ormai da tempo gli archivi non son più «luoghi-tempio», son diventati semmai «luog[hi]-labirinto che, nell'immagazzinare grandi quantità di documentazione, finisc[ono] magari involontariamente per occultarla»[109]. Eppure, nel tessere, per mezzo di guide e inventari più o meno tradizionali, oppure di moderne banche dati o di più complessi sistemi informatizzati di ricerca, quel filo d'Arianna che serve ad

---

[106] Sulla penetrazione del metodo storico di ordinamento all'interno del mondo archivistico italiano nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento, cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, pp. 94-96.

[107] Cfr. C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, I (1882-83), pp. 145-220, in particolare per le citazioni, p. 173, 174, 177. Tutte le sottolineature sono nel testo. Palazzo Galvani era la prima sede dell'Archivio bolognese.

[108] Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Un luogo di conservazione della memoria*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Bologna*, Fiesole, Nardini, 1995, p. 17.

[109] *Ibidem*.

orientarsi nel labirinto, l'archivista non ha mai cessato di interrogarsi non solo e non tanto su come condurre più speditamente e senza inutili diversivi là dove il ricercatore vuole arrivare, quanto, e spesso soprattutto, su come far emergere con quell'evidenza e quella forza comunicativa con le quali ci era riuscito Bonaini, quei significati «altri» che gli archivi recano con sè, altri da quelli che possono leggersi nelle loro carte o da quelli che rinviano ai soggetti che li hanno prodotti; significati storici e insieme simbolici, che balzano agli occhi non appena ciascun archivio è collocato, al posto giusto, all'interno di strutture che lo mettano in relazione con altri archivi.

Trovare le sequenze, la disposizione, un ordinamento insomma - oggi probabilmente più «virtuale» che materiale - capace di non penalizzare i molteplici significati, le letture plurime cui gli archivi si offrono, costituisce ancora un problema sul quale gli archivisti si arrovellano e continueranno probabilmente ad arrovellarsi. Non diversamente, d'altronde, da Bonaini e dai suoi seguaci, un secolo e mezzo fa.